Società ecomica. Spalato

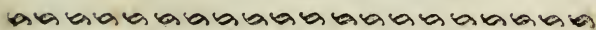
Memorie della pubblica Società economica di Spalato.

MEMORIE

Della Pubblica

SOCIETA' ECONOMICA

DI SPALATO.

IN VINEGIA

MDCCLXXXVIII.

NELLA STAMPERIA COLETI

A spese della medesima Società.

AGL' ILLUST. ED ECCELLENTIS. SIGNORI

Proveditori ai Beni Inculti, e Deputati all' Agricoltura

N. H. s. Galeazzo Dondirologgio Prov.
N. H. s. Niccolo' Valier Prov.
N. H. s. Lorenzo Memo Prov. e Deput.
N. H. s. Gio: Pesaro Prov. e Deput.

*LA Pubblica Società Economica di Spa-
ito, nell' atto che fu approvata, e decora-
della protezione dell' Eccellentissimo Sena-
, fu assoggettata alle ispezioni della gravis-
na Magistratura, cui con tanta gloria pre-
dono attualmente l' EE. VV. e dalla stes-
fu in ogni tempo sostenuta, incoraggita,
protetta, e riguardata con singolar predi-
ione.*

*Era quindi ben conveniente che pubblican-
i colle stampe alcune Memorie de' suoi Socj,*

portaſſero queſte in fronte il loro riſpettabile nome, e veniſſero prodotte ſotto gli Auſpicj del loro Eccell. Magiſtrato, che con replicati venerati ſtimoli animò la Società a darle alla luce.

Quindi li Preſidenti, e altri Capi della Società ſteſſa, ſi danno il pregio di loro offrirle a nome di tutto il Corpo Accademico, e di proteſtare nel tempo ſteſſo a VV. EE. la loro venerazione, ſommiſſione, ed oſſequio.

Di Spalato li 6. Settembre 1788.

MEMORIA

DEL DOTTOR

D. TOMMASO CIULICH

Canonico Decano della Metropolitana Primaziale Chiesa di Spalato, Accademico Palestino, e Presidente attuale della Pubblica Società Economica di detta Città,

Recitata nella generale Riduzione Accademica il dì 6. Marzo 1785.

ALL' ILLUSTRIS. ED ECCELLENT. SIGNORE

LUIGI ZENO

SENATORE ED ATTUAL CONSIGLIERE

TOMMASO CAN. CIULICH.

NEl pubblicar colle ſtampe il riſultato di alcune mie oſſervazioni, ed eſperienze agronomiche, io mi faccio pregio di decorarle col nome riſpettabile di V. E. che a tutto potere nel tempo che con ſomma ſua gloria à ſoſtenuto la Deputazione Agraria nell' Eccel. Magiſtrato dei Beni Inculti, à cercato di promovere, e dilatare l' Agricoltura, che è l' unico mezzo per formar la floridezza dei corpi politici, non meno che il bene dei privati.

La modeſtia che adorna l' animo grande di V. E. non mi permette di annoverare le geſta de' glorioſi ſuoi Antenati, chiari non meno in

pace che in guerra, dell' Eccel. Sig. Pietro suo Fratello distinto pella integrità, e probità de' costumi, pel zelo patrio, pelle sue cognizioni, nè tampoco le virtù morali, e doti dello spirito che risiedono in V. E. delle quali ne somministra giornaliere prove nelle cospicue Magistrature che ella copre.

Io per me sarò bastantemente pago, se la si degnerà di aggradire questo tenuissimo saggio del mio grato rispetto, e della mia immutabile stima.

ALle prime favorevoli combinazioni di libera comunicazione, mercè la Divina Misericordia, della Città co' suoi sobborghi, dopo tanti sofferti disastri nelle fatali recenti insorgenze del contagioso Miasma, che estremamente ci afflisse colla perdita sino in questo luogo medesimo de' Parenti, degli Amici e di molti nostri virtuosissimi Socj, si rendette di preciso dovere della Presidenza, come in fatti fu anche da me eseguita, la convocazione dell' Accademica Adunanza nel decorso mese di Gennajo, per adempiere alle venerate autorevoli prescrizioni del Magistrato Eccell. de' Beni Inculti e Deputazione Agraria, derivatele da pubblica Lettera del N. H. nostro Rappresentante Sig. Angelo Orio, tendenti a veder ravvivata, e rimessa nella necessaria sua energica azione questa Egregia Società.

Fatte a voi, o Egregj Socj, in tal guisa presenti non meno le singolari rimostranze di predilezione dello stesso Eccell. Magistrato, e le zelanti insinuazioni del dignissimo Rappresentante, che le paterne Providenze dell' Augusto Senato espresse nel Sovrano suo Decreto 9. Giugno decorso, con cui non solamente vuole incoraggita questa Società con annuale determinatole pubblico soccorso, ma col contradistinguerla ancora tra le

prin-

pace che in guerra, dell' Eccel. Sig. Pietro suo Fratello distinto pella integrità, e probità de' costumi, pel zelo patrio, pelle sue cognizioni, nè tampoco le virtù morali, e doti dello spirito che risiedono in V. E. delle quali ne somministra giornaliere prove nelle cospicue Magistrature che ella copre.

Io per me sarò bastantemente pago, se la si degnerà di aggradire questo tenuissimo saggio del mio grato rispetto, e della mia immutabile stima.

ALle prime favorevoli combinazioni di libera comunicazione, mercè la Divina Misericordia, della Città co' suoi sobborghi, dopo tanti sofferti disastri nelle fatali recenti insorgenze del contagioso Miasma; che estremamente ci afflisse colla perdita sino in questo luogo medesimo de' Parenti, degli Amici e di molti nostri virtuosissimi Socj, si rendette di preciso dovere della Presidenza, come in fatti fu anche da me eseguita, la convocazione dell' Accademica Adunanza nel decorso mese di Gennajo, per adempiere alle venerate autorevoli prescrizioni del Magistrato Eccell. de' Beni Inculti e Deputazione Agraria, derivatele da pubblica Lettera del N. H. nostro Rappresentante Sig. Angelo Orio, tendenti a veder ravvivata, e rimessa nella necessaria sua energica azione questa Egregia Società.

Fatte a voi, o Egregj Socj, in tal guisa presenti non meno le singolari rimostranze di predilezione dello stesso Eccell. Magistrato, e le zelanti insinuazioni del dignissimo Rappresentante, che le paterne Providenze dell' Augusto Senato espresse nel Sovrano suo Decreto 9. Giugno decorso, con cui non solamente vuole incoraggita questa Società con annuale determinatole pubblico soccorso, ma col contradistinguerla ancora tra le prin-

principali Accademie dello Stato in premiare di una Medaglia d'oro la soluzione de' Problemi; voi tutti mossi dallo spirito di vera suddita divozione, e dal patriotico fervore, che vi anima a promuovere il reale fisico buon essere della Nazione, concorsi siete di buon grado alla continuazione del nostro nobile vantaggio Accademico: anzichè per dimostrarvi, e rendervi vieppiù attivi, ed energici, nella stessa prima generale convocazione fu proposto, che nell' avvenire, in tutti, e ciaschedun mese dell'anno immancabilmente il giorno, in cui caduta fosse l' ultima Domenica del mese, s'intendesse fisso, e stabilito per la nostra Generale Accademica Adunanza, onde non più le sei come nel principio, ma dieci per lo meno in un anno fossero le generali nostre riduzioni.

so Istituto

In esecuzione non per tanto di una massima così sacrosanta, e salutevole, eccoci in oggi per la prima volta, sebbene alquanti giorni dopo stante la corsa rigidezza de' tempi, qui concorsi, ed uniti.

Siccome però questa Egregia Società mi ha condecorato non solo del grado di Consigliere nel primo principio della sua Instituzione, ma del riguardevolissimo posto dell' attuale Presidenza con pienezza de' Voti, così ben volentieri mi fo anche a precedere ciascheduno di voi coll' esempio nella riassunzione de' nostri pratico-teorici studj, e intrattenervi con un brieve ragionamento, onde non riescano vane ed infruttuose le determinate nostre sessioni.

S' aggirerà quello sull' interessante Problema del

del tempo più proprio alla ſemina de' frumenti, e per conſeguenza dell'altre biade in queſto noſtro clima, e ſpecialmente nella noſtra campagna di Spalato. Argomento in vero di ſomma rilevanza; e perciò riuſcir non vi deve ſtrano, che io ſu di quello vi favelli a prelazione d'ogni altro, e degli ſteſſi Gelſi, intorno a' quali in una mia Terra vicina al Forte Grippi, mi vedete da qualche anno in ſingolar modo con non indifferente diſpendio occupato. La ſemplice pura locale veduta, ed oſſervazione nel felice progreſſo di quelle piante è atta ad ingenerarvi la perſuaſione; nulladimeno ancor queſta ſarà la materia, ſu di cui per minuto in tutti i ſuoi rapporti dovrò trattare un giorno, e quando diſcuſſa avrò in tutte le ſue parti la cultura del grano.

Eſſendo queſto uno de' generi di prima primiſſima neceſſità, e troppo tenui, e ſcarſe rendendoſi le noſtre derrate, eſige in vero i noſtri più ſerj rifleſſi, e lo ſtabilimento d'un metodo più confacente, e ragionato per ottenerne le più copioſe, e abbondanti produzioni.

Le replicate ſperienze, le molte e lunghe oſſervazioni da me fatte, e l'autorità di valevoli accreditati Agronomi, non già le pure, e ſemplici ipoteſi pur troppo fallaci, saranno quei fondamenti, ſu di cui s'appoggierà il mio preſente diſcorſo per la dilucidazione, e per lo ſcioglimento del propoſtomi Problema, e di quelle obbiezioni, che ſull'Argomento addur mi ſi potrebbero in contrario.

Dico non pertanto, che il tempo più proprio per ſeminare il frumento nella campagna di Spalato,

lato, e universalmente alle nostre Marine, è verso gli ultimi di Settembre, e nella Morlacchia, per mio debol parere, sarebbe per gli ultimi d'Agosto, e nei primi di Settembre.

Il tempo per seminare i grani è così vario, come varie sono le loro specie, varia la natura de' terreni, varie le situazioni, e varj ancora i climi. Clima è quello spazio di Terra, e di Cielo contenuto fra due paralleli tanto fra di loro distanti, che il giorno più lungo dell'uno sopravanza quello dell'altro di mezza ora. Nella nostra Dalmazia quasi dappertutto è eguale, ed eguale per conseguenza esser dovrebbe la seminagione. I terreni esposti a tramontana, gli umidi, e i freddi, i tenaci, e duri, come primi ad esser privi de' vantaggi del Sole, che da loro pare che si allontani, saranno i primi ad esser seminati, di poi quelli delle cupe, e basse valli, poscia quei de' colli, e per ultimo i leggieri, e sabbiosi, come quelli, i cui succhi vegetabili essendo più sciolti, e meno attaccati alle particelle della terra, più facilmente vengono succhiati dalla radice de' grani, che vi si seminano, e perciò più presto vi nascono. In un fondo ben disposto, e renduto possibilmente soffice con sette arature, equivalenti, come in altro tempo sarò per dimostrarvi, ad una competente letamazione, sulla predetta mia terra a' Greppi feci seminare del frumento replicatamente alli due d'Ottobre sempre a terreno asciutto. Io presumeva, che sì fatto tempo sarebbe più vantaggioso che quello solito da osservarsi per le semine da' nostri Contadini negli ultimi d'Ottobre,

per

per tutto Novembre, ed anche Dicembre. Aveva sempre inteso a dire, che le ricolte erano più belle, allorchè le biade si trovano ben avanzate innanzi il verno, e sembravami, che un mezzo sicuro di procurare alle stesse tale vantaggio fosse quello di seminarle di buon'ora. Mi era pur presente quanto scritto aveva Plinio, cioè esser di quelli, i quali affrettano la semina, e van dicendo, che la semina abbonoriva spesso inganni, la tardiva sempre: *Sunt qui properent atque ita pronuntient festinatam sementem sæpe decipere, serotinam semper*. Non mi sfuggiva, che già da dieci o dodici anni correndo un Autunno sereno, e senza pioggia, i nostri Contadini guardandosi di seminare a terreno asciutto, dilazionarono le loro semine sino a Natale, e dopo ancora, e la loro ricolta riuscì poi molto infelice, e meschina; laddove la Famiglia Dorich, che a mio suggerimento e a mia persuasione indotta s'era contro l'opinione universale de' nostri Contadini, a seminare per gli ultimi d'Ottobre, ebbe un prodotto non dispregiabile, e certamente in confronto di quello degli altri di gran lunga maggiore. Convinta essa da un tal fatto, continuò e continua tuttavia ancor in oggi ad affrettare piuttosto, che a render tardive le sue semine e sempre con miglior esito di quelle che effettuar si veggono a norma del costante qui praticato metodo da' nostri Contadini. Se non altro documentar dovrebbe ognuno, a quale stato ridusse recentemente la mal intesa costante pratica osservata da' nostri Contadini del principiar la semina per gli ultimi d'Ottobre, che non poterono esegui-

guir-

guirla totalmente per le continuate pioggie di Novembre, e Dicembre decorsi sino al prossimo passato Gennajo. Si avvederan ben essi qual divario vi corra tra le prime semine, e queste ultime, specialmente se in Aprile, e Maggio non vi caderanno pioggie abbondanti. Voi, Egregj Accademici, a suo tempo ponete le vostre debite osservazioni ad un tal mio prognostico, onde possiate con maggior franchezza, verificato che sia, eseguire, e insinuare le semine affrettate, o vogliam dire abbonorive, e da praticarsi, come dissi, per gli ultimi di Settembre in queste nostre campagne.

Alli primi miei tentativi del seminare il frumento chiaro per li due d'Ottobre in terra asciutta, ma ben disposta, e sufficientemente ingrassata, si opponeva la costante massima degli accreditati, e autorevoli miei lavoratori, i quali mi dicevano, che seminando in un arido fondo perduto avrei molto della semente stessa, e che il tempo proprio per seminare un fondo di quella natura sarebbe stato in Novembre, e più adattato per S. Caterina, altrimenti incontrando specialmente un'invernata temperata, prodotto m'avrebbe de' tristi effetti, ed un' infelice ricolta. In fatti il verno di quell' anno fu molto dolce, e temperato, e l'erba del mio frumento lussureggiante, cosicchè per li venti di Febbraro ascendeva l'altezza di due piedi, ossia d'un braccio, e qual suol esser comunemente nelle nostre campagne verso il fine d'Aprile. Ad una tal morbidezza vi posi il suo dovuto riparo dopo molti riflessi, e consultazioni, come un giorno ancor di questo vi renderò ragione; e il mio ricolto

con

con tutte le continue pioggie certamente poco favorevoli della Primavera, e nel tempo ſteſſo del fiorire nella ſpiga, ſi riduſſe al ventitrè per uno (caſo rariſſimo tra di noi). Si contavano delle dieci, e quindici ſpighe comunemente prodotte da ogni grano, e ſino alle trentadue. Due replicate pioggie con vento impetuoſo nel primo legare del grano verſarono buona parte della meſſe, nè mi fecero godere un maggior prodotto, qual ſtato ſarebbe del trenta almeno per uno, come tutte le ragioni lo volevano, e l'uniforme conſenſo de' più intendenti lo prediceva.

Un eventuale interramento d'orzo nell'anno iſteſſo de' ſuddetti miei primi eſperimenti in un picciolo tratto di terra, ſu di cui formata era un'aja nella precedente ſtate per battere il grano, vicino alla Cappelletta, che conduce a Poiſan, conferma ſempre più il mio aſſunto. Rimaſto ſparſo l'orzo caduto dalle ſpiche de' faſcj nell' eſtate in tempo della tibia per il campo, che fu arato dal Colono proprietario alle prime pioggie d'Agoſto, ſi vide quello di poi pullulare nel veniente Autunno, e produrre una belliſſima verdura. Stimò bene il Colono non porvi altra mano, nè ſparger altra ſemina, e quindi attender l'eſito. Punto egli non reſtò ingannato, poichè il grano ceſpugliò, e ſpigò molto bene, anticipò qualche giorno nel maturare, ed in confronto agli altri orzi della campagna fu abbondantiſſimo il ricolto.

Vi ha un gran numero di ſperienze ne' frumenti ſeminati nell'incominciamento di Luglio, che ſono venuti a maturità ſenza eſſer danneg-

giati

giati dal verno. Questi sono quelli, che rimasero sconcj, e colpiti dalla grandine nel tempo, che incominciavano a maturare. Un tale accidente succedette in molti Villaggi degli Svizzeri nel 1741. e 1745. Coloro che furono in tal funesto caso, fecero lavorare al più presto i loro campi, onde profittare del grano, che v'era sparso. Essi adunque non temettero di seminare troppo presto, seminando agli 8. o alli 10. di Luglio. Nè rimasero ingannati: ebbero una raccolta, e se essa per quanto viene ad esser riferito, non fu del tutto bella, ciò avvenne senza dubbio pel difetto di cultura.

L'anno 1741. era uno di quelli, in cui doveva riuscir dannoso il seminare sì presto, poichè l'autunno in que' luoghi fu bellissimo.

Il Sig. di Saussure Membro dell'illustre Società Economica di Berna pel corso continuato di ventidue anni, e poi in seguito seminò sempre il frumento, incominciando dalli primi d'Agosto, e sulle terre forti, e sulle terre leggiere con felicissimo esito. Anzi ne' primi anni, e ne' primi tentativi egli scrive d'aver parte del campo stesso seminato alla fine di Settembre, e ne' primi d'Ottobre, secondo il costume ivi pure praticato, affine di poter facilmente paragonare li due metodi. A tutte le parti di quel campo si diede ed esse ricevettero la medesima cultura, e i medesimi ingrassi, e vennero tutte ad esser seminate collo stesso frumento. Quello da lui seminato nel mese d'Agosto si trovò al tempo della messe assai più grande, più folto, e più netto dell'altro, in tempo che i frumenti del Distretto gene-

ral-

ralmente si trovarono di spesso assaliti dalla carie, o dal carbone. Quest'è uno de' vantaggi per sentimento del Dottissimo Autore delle semine abbonorive, ed una cautela di un esito sicuro contro la carie, o il frumento incarbonito.

Egli ci assicura, che i di lui frumenti seminati nel mese d'Agosto, e in buoni terreni sono sempre ascesi in cannelli prima del verno; e che principiavano a tallire, e che bene spesso annoverò sette in otto di siffatti nodi in ogni pianta nel mese d'Ottobre, laddove sull'erba contar non si possono nodi di sorte alcuna.

Alcuni rimaner possono spaventati per il color giallo, che i frumenti seminati di buon'ora prendono talvolta ai primi freddi. Questo accidente non è però in alcun modo pernicioso. Ciò accade per la stessa ragione, per cui cadono le foglie degli alberi. Il succo, che fin a quel tempo ascendeva abbondevolmente, diminuisce ad un tratto, nè val più a mantenere e conservare quella verdura, la quale ci rallegrava gli occhi. Una parte dell'erba si secca, e cade; ma le radici non ne soffrono alcun danno, anzi codesto è il tempo, in cui crescono meglio.

I frumenti seminati più tardi vanno meno soggetti a tal accidente, imperciocchè la loro erba minuta dispensa assai poco di succhio; loro ne occorre anche assai meno, che alla parte rimasta verde ne' frumenti di semina abbonoriva.

Temer non si deve neppure di seminare durante anche la maggior siccità contro l'opinione costante de' nostri Contadini. Durante un tal intervallo i frumenti interrati fanno de' progressi,

che non sono meno reali, benchè non vengono rilevati. Da una terra ben lavorata s'innalza sempre bastevole umidità, se non per far levare, almeno per far gonfiare il grano; ed è codesta già un'eccellente preparazione. Io ho osservato essere state le raccolte migliori, allorchè il frumento levò quindici giorni, e più dopo le semine, di quello che quando col mezzo di un tempo umido levò prima.

E se alcuno per avventura temesse di perder le sue semenze durando l'asciutto fino all'inverno, il sopra lodato Sig. Saussure ci toglie qualunque dubbio, e ci assicura, che avendo egli seminato del frumento nel 1746. nell'incominciamento di Agosto, cioè nel maggior caldo, in un campo di terra forte, in pendio, e situato a mezzodì, correndo l'estate estremamente calda, l'autunno asciutto, e se al fine di esso ci fu qualche pioggia, non fu così abbondante che arrivasse alla profondità del grano; così pure correndo l'inverno stesso, che seguì rigido, ed asciutto fino a Febbraro, non solamente non andò perduta la semina, che anzi in questo mese si vide dopo le pioggie cadute spuntar il frumento sì bello, e folto, come quasi avrebbe potuto esserlo, se fosse spuntato innanzi; e la raccolta fu migliore di quella de' suoi vicini, che seminato avevano nel solito mese di Ottobre, e Novembre.

Due cose contrastano ancora ne'nostri Contadini per le semine abbonorive. L'una si è quella, che in tal guisa seminando non verrebbero ad esser distrutte l'erbe naturali de'campi, e che per conseguenza soffocarebbono il frumento. L'altra, che

col

col poco riposo e con produzioni sì superiori senza che la terra nulla per questo riceva, verrebbe ad essere esaurita in modo da non recare tanto in proseguimento.

Quanto al primo obbietto, ed il fatto, e la ragione milita loro in contrario, conciossiacosachè ho osservato ne' miei frumenti spuntare meno dell'erba naturale di quello che ne' loro seminati tardivi, quantunque il mio fondo per esser di buona qualità, e ben disposto si vegga assai più occupato dopo la messe dall'erbe naturali, che i loro, che sono alquanto più magri. La ragione poi, perchè tra i miei seminati minor erba naturale si vegga a spuntare, ella è evidente, e manifesta, perchè incominciando a vegetare il mio frumento, che si annovera fra l'erbe foreste, meno le naturali attraggono per se di alimento, e per conseguenza non hanno tutta la forza per vegetare, dilatarsi, e crescere, e da quelle vengono ad essere in buona parte soffocate. Se nulla di meno ne' miei seminati vi rimangono, elleno vengono col fa'schiarle leggermente, e con poca spesa del tutto sradicate, e distrutte, laddove gli altri col volerle sradicare a mano, e spese e tempo consumano non indifferente.

Quanto al secondo poi non veggo punto impoverito il mio fondo dalla semina abbonoriva, e dalle superiori produzioni; anzi che senza nuove letamazioni mi pare di vederlo in una certa guisa sempre più in vigore, e grasso, quantunque dopo la raccolta del frumento incominciato io abbia a seminarvi de' fagiuoli. Sia che tal van-

taggio venga prodotto da' ſucchi, che i detti frumenti attraggono dall' aria per le foglie, mercè la ſua grande eſtenſione; ſia che la detta terra ſeminata più preſto, e rimaſta tanto men lungo tempo in ripoſo, tanto meno perda per via dell' evaporazione, cui vanno maggiormente eſpoſte le altre in quello ſtato nella noſtra calida ſituazione, il fondo certamente non ſi vede deteriorato, ma piuttoſto migliorato.

Un certo Gianque della Montagna di Dieſſe in una Memoria preſentata alla ſuddetta celebre Società di Berna, raccomandando un certo Meſcuglio di grani per le ſemine di Primavera, dice, che conviene neceſſariamente fare in modo che la terra produca molto, atteſochè *quanto più è grande il prodotto de' campi* (ſono ſue parole) *tanto meno la terra ne rimane alterata, e che quanto più per contrario è picciolo, tanto maggiormente la terra ne ſoffre, e dimagra.*

Val a dire che la terra ſi fertilizza maggiormente, quanto più ella produce. Qual incoraggimento per coltivarla come ſi deve! e dobbiamo noi temere d' impoverirla, ſe eſſa ſi arricchiſce tanto più, quanto maggiormente produce? Qual ſorgente mirabile di ricchezze!

Ma per iſchiarire maggiormente la noſtra queſtione credo che convenga proceder ancora più oltre, ed eſaminare i principj ſteſſi della vegetazione.

Le piante ſi nutriſcono di ſali, e di olj, o ſiano ſucchi, che circolano continuamente nella terra, e nell' aria, e dell' uno, e dell' altro di ſiffatti elementi reciprocamente. E' coſa eviden-

te,

te; che colle loro radici nell'una, e colle loro teste nell'altra sono fatte per favorire, e per accrescere anche cotesta circolazione. Ne profittano elleno ad un tempo medesimo, e per mezzo di esse tale commercio è stabilito, che ne traggono tutta la loro sussistenza, colle loro radici da un canto, e colle loro foglie dall'altro.

Devono trarne, e prosperare tanto più, quanto più lungo tempo vegetano in tale felice situazione. Di là risulta rapporto al frumento, ch'è una pianta annuale, e la di cui maturità è fissata ad un certo tempo, che quanto più presto verrà egli affidato alla terra, tanto maggiormente diverrà grande, ed in istato di produrre molto, poichè goderà di tal avanzo di tempo a puro suo profitto, e vantaggio.

Durante questo intervallo, egli crescerà principalmente in radici, d'onde dipende tutta la di lui prosperità; poichè convien osservare, che siffatto accrescimento delle radici non può seguire, se non se mentre che la stagione è temperata; ed ha luogo anche durante il verno.

Tostochè il calore è asceso ad un certo grado, lo che succede fra noi sul fine d'Aprile, o ne' primi giorni del mese di Maggio, da questo momento, io dico, bisogna che tutte le biade della pianura ascendano in ispiga in qualunque stato elleno si attrovino, e maturino poscia dopo un fisso intervallo. Questo calore fa ascendere tutto il succo nella spiga per far crescere, e maturare il grano, le radici non ne possono più ritenere alcuna parte, ed in conseguenza neppur crescere. Egli è questo il momento fatale, in cui

è deciſo della ſorte d'ogni pianta. Eſſe fin d'allora non poſſono più produrre, che a proporzione di quanto hanno ricevuto prima.

Ma le piante abbonorive hanno ricevuto per queſta ſteſſa ragione una maggior quantità di nutrimento; la loro erba, e le loro radici ne ſono divenute molto più grandi; e ſiccome ſono queſti i canali per dove lo ricevono, così per conſeguenza è neceſſario diano eſſe più abbondante produzione.

La fatalità del momento è incontraſtabile, eſſendo provato, che le biade tardive aſcendono in iſpiga, e maturano nel medeſimo tempo, che le altre, o pochi giorni appreſſo. Che l'accreſcimento delle radici ſiegua principalmente, e forſe unicamente nelle ſtagioni temperate, e che di là dipenda la quantità delle produzioni, egli è ciò di cui la campagna preſenta per ogni dove delle prove incontraſtabili.

Si ſa per eſempio, che i frumenti ſeminati alla fine del meſe di Novembre poſſono dare una ricolta, ſebbene mediocre; e che i frumenti della ſteſſa ſpecie ſeminati nel principio di Marzo non darebbono niente di grano. La ſperienza è ſtata fatta. I primi non hanno avanzato gli altri, che nelli tre meſi del verno. I progreſſi, ch'eſſi fanno durante tal tempo, non ſono eſteriori; eſſi ſieguono nelle radici; e ciò forma una differenza da tutto a tutto.

Si oſſerva altresì negli orti, che fra i diverſi legumi che ſi ſeminano ſucceſſivamente dopo l'incominciamento della Primavera fin alla metà dell'eſtate, quei che ſono ſtati ſeminati in primo luo-

luogo producono infinitamente più di quei della medesima specie, che sono stati seminati più tardi.

Così pure i Gelsi Mori, i giovani alberi, e tutte le piante, che si ripiantano in Autunno, riescono molto meglio di quelle, che si piantano in Primavera. I Contadini dicono, e da me costantemente fu osservato, che tal vantaggio, riguardo agli alberi, vale un anno di avanzo per il solo intervallo dell'inverno.

Per siffatta ragione deve accadere che i frumenti granino molto meglio nei campi elevati, e ben ventilati, che nei luoghi bassi, ove il calore cresce troppo presto. Di qui pur viene, che le ricolte sieno men buone, allorchè i caldi succedono innanzi tempo. L'esempio l'abbiamo recente, e nell'anno scorso, il caldo fu grande ne' primi giorni del mese di Maggio, e questo coll'Aprile anteriore senza pioggie; d'onde seguì, che la ricolta specialmente delle biade seminate in Gennajo, e Febbrajo per rimetter le di già perite per l'estrema rigidezza dell'inverno, fu miserabile, e la raccolta de' grani minuti interamente perduta. In una parola, tutto ciò che può vegetare più lungo tempo prima de' gran caldi prende più radice, ed accrescimento, e matura più adattatamente.

In vista a tali veri, ed incontrastabili principj ecco la necessità in noi, e nel nostro clima di prevenire possibilmente colle semine abbonorive la calda stagione, che in Maggio tra noi incomincia, e la scarsezza delle pioggie, che ordinariamente qui succede nella Primavera.

Questo si farà da noi con felice successo, quando dai venti di Settembre i nostri campi specialmente d'inferiore, e mediocre qualità verranno ad essere seminati di frumento, o se dalle vindemmie impediti, procuraremo dar principio almeno per li primi d'Ottobre alla semina de' frumenti, e susseguentemente senza indugio a quella degli orzi, ed altri grani autunnali.

Sebbene però da me non fu sperimentata sino ad ora la semina del frumento nell'indicatovi tempo delli venti di Settembre; nulladimeno in riflesso al fondo ben coltivato, e grasso, in cui fu interrato per li due d'Ottobre, come poc' anzi udiste, sempre anticipar si potrà la semina, e i dieci, e dodici giorni prima ne' fondi inferiori, e mediocri; e da me nel prossimo venturo Settembre, conservandomi in vita il Cielo, senza alcuna esitanza la mia Terra ai Grippi ben preparata, e disposta coll'attuale produzione della fava, sarà poi seminata col frumento.

Fissato da noi così il tempo della semina di frumento verso gli ultimi di Settembre, e degli altri grani autunnali alle marine, onde prevenire possibilmente la siccità ordinaria del mese d'Aprile, e di quello di Maggio ancora, non che i caldi stessi, che questo ultimo mese quasi sempre porta seco, i motivi stessi indur dovrebbono i Montani alla semina abbonoriva, che secondo me sarebbe più propria del frumento per gli ultimi d'Agosto, e ne' primi di Settembre susseguente.

La Morlacchia non meno, che le marine, in ora che restò ella priva de' boschi nella mag-

gior

gior sua parte, rendendosi da un canto sogget-
ta a soffrire le indicate siccità, e i caldi, seb-
bene alquanto più temperati nel mese di Mag-
gio, e dall' altro prevenendoci dopo le prime
pioggie d'Agosto nel rinfrescamento dell'aria, e
nella rigidezza dell'inverno, che riesce di gran
lunga superiore alla nostra posizione, sembra ch'
esiga un mese d'anticipata semina alle nostre,
come in fatti qualche giorno avanti anche al
presente viene da' Morlacchi ad esser praticata.
L'esperienza potrebbe ancor ivi fissare il suo ve-
ro vantaggioso, e nuovo metodo.

Quanto dissi per le semine autunnali, e nella
Morlacchia, e presso di noi da osservarsi, altret-
tanto intender si deve nell' anticipazione d'un
mese per le semine della Primavera, e special-
mente de' migli, che qui viene eseguita per gli
ultimi d'Aprile, e ne' primi di Maggio.

I nostri Contadini dicono, che il miglio è di
sua natura freddo, e che interrandolo prima che
la terra, e l'aria sia riscaldata, egli non solo in
quel tempo non germogliarebbe, ma del tutto
sarebbe per perire.

Il fatto sta in contrario, e la sperienza fu da
me instituita nell'anno scorso a' miei Grippi. Per
li venti di Marzo feci seminare del miglio in al-
cuni piccioli tratti. Quello co' primi benefizj del-
la stagione pullulò, e crebbe, per quanto mi fu
riferito (stante la segregazione della Città) all'
altezza di quasi un piede, e se non granì, ciò
provenne dalla mancanza delle pioggie nel mese
d'Aprile, e in quello di Maggio.

Fra due giorni, e senza attendere il dì 20. cor-

ren-

rente farò per farne la femina, e replicare un'anticipata sperienza dello stesso.

Quest'è quello, che per ora colla possibile brevità ho stimato esporre a' vostri saggi riflessi, o Egregj Socj, onde coglier il vero tempo per la femina del frumento, e dell'altre biade nel nostro clima, ed in ispecialità nella campagna di Spalato, da cui risulterà non solo la maggior copia del grano, ma del foraggio medesimo nella paglia più grande, e più grossa, la quale avrà poi forza di sostenere le biade in occasione de' temporali, e di preservarle dal troppo dannoso versamento; e se tal volta elleno piegheranno, piegheranno soltanto al di là della metà della loro altezza, e saranno semplicemente biade appoggiate; il quale accidente però non iscema in conto alcuno la quantità del grano.

Oltre di che a quest'istesso vigore delle piante, il sopra citato Sig. Saussure attribuisce l'esenzione intera del carbone, della putrefazione, e della ruggine medesima nelle piante, poichè siffatti accidenti, dic'egli, vengono verisimilmente cagionati dalla delicatezza delle piante, e dalla leggierezza della loro tessitura. Si pretende almeno, che sieno eglino l'effetto delle rugiade acri, che traforano tutto l'inviluppo del grano, e lo corrompono, e così anche la paglia, e ne facciano uscire il succo. Ora egli è certo, che le piante vecchie, la cui paglia sarà più forte, non restaranno traforate così facilmente.

E ciò basti intorno il tempo della femina del frumento. Vi dirò poi in altre riduzioni, senza però levar l'adito anche agli altri di trattar su gl'

gl' isteſſi queſiti, qual ſia la miglior maniera di conſegnar il frumento alla terra, in qual punto della lunazione, qual debba eſſere la quantità, e la qualità della ſemente, e come preparata; in quale profondità rieſca più vantaggioſo il ſotterrarla; qual ſia il letame più adattato, qual il tempo proprio di porlo ſui campi, qual vantaggio producano le molte arature, qual utile ſi tragga dalla zappagione de' frumenti, qual ſia il rimedio alla morbidezza delle biade. Tutti queſiti molto intereſſanti per migliorare le noſtre ſcarſe derrate de' grani. Ho detto.

MEMORIA

DEL NOB. SIG. CO.

RADOS ANTONIO MICHIELI VITTURI

DA TRAU'

Sull'Introduzione degli Ulivi nei Territorj mediterranei della Dalmazia, e sulla loro coltivazione,

Letta il dì 27. Aprile 1788. nella Generale Adunanza della Società Economica di Spalato.

Olea prima omnium arborum est.

Columel. L. 5. C. 8.

Agrum tuum non ſeres diverſo ſemine.

Levit. 19.

ALL' ILLUSTRIS. ED ECCELLENT. SIGNORE

GIACOMO GRIMANI

SAVIO DI TERRA FERMA.

La venerazione che destano nelle anime sensibili i Genj grandi, l' ammirazione, che indipendentemente dal rango, e dall' autorità devono gli uomini onesti a quei che contribuiscono alla pubblica felicità, la riconoscenza pell' impegno che V. E. si prende nel procurare il ben essere della mia Nazione, la bontà con cui la mi riguarda, siccome mi diedero stimolo l' anno decorso di offrirle, e decorar col di lei rispettabile nome una breve Memoria da me fatta sulla Coltura degli Ulivi, così al presente vogliono che io consacri a V. E. un' altra Memoria alquanto più diffusa sulla Introduzione degli Ulivi nei Territorj mediterranei, e sulla loro miglior coltivazione lungo il Litorale di quella stessa Dalmazia, che forma uno dei più interessanti oggetti delle provide cure, ed applicazioni di V. E.

Scorgerà pure adombrato nella Memoria stessa il quadro d' alcuni disordini, che formano ostacolo ai progressi della industria nazionale, e vedrà altresì che le infelici mie applicazio-

ni non tendono ad altro fine, che ad esporre colla maggior cautela, e riguardo gl' interessi della Nazione, e dell' umanità, e se adeguatamente contribuire non posso a un tanto scopo, la è colpa dello scarso mio ingegno, non già della volontà.

A V. E. che sa accoppiare alla soavità delle doti sociali la fermezza delle virtù politiche, che si fa una passione del pubblico bene, che comprende perfettamente le macchine complicate dei Corpi politici, che sa dirigere le passioni degli uomini al vantaggio universale, che preferisce i riguardi della Patria, del pubblico bene, e dell' umanità a tutti gli altri, io spero che non sarà discaro che esca alla luce sotto i di lei auspicj una fatica tendente a ristabilire, e introdurre un ramo essenzialissimo di industria fra una Nazione, che si fa pregio di aver in V. E. uno de' più impegnati suoi patrocinatori, e nello stesso tempo a recar un sommo vantaggio all' Erario di quella augusta sua Patria, che contempla in V. E. uno de' più zelanti suoi Cittadini, e per cui ella non risparmia nè applicazioni, nè meditazioni, nè fatiche.

Che se anche per mala sorte questo mio Opuscolo non recasse alcun vantaggio, io sarò sempre pago giacchè mi ha presentato l' occasione di far palese a V. E. i miei divoti sentimenti di ossequio, di gratitudine, e di venerazione, che da me saranno inseparabili.

NOn vi è chi richiamar possa in dubbio che l'Agricoltura sia più che ogni altro mezzo influente per formare il ben essere de' particolari, la felicità delle Nazioni, la forza, e le ricchezze degli Stati. Essa somministra la materia all' industria, che le dà forma, e al commercio, che le dà moto, e che senza la medesima non possono recare alcun benefizio al Corpo sociale. Sebbene i Romani non possano in verun tempo proporsi come esempj d' industria, e le loro Leggi non riguardassero un sì importante oggetto, giacchè nulla fecero che conquistare, distruggere, e soffocar l'attività altrui; e sebbene Roma sia giunta all'apice della sua grandezza senza manifatture, e commercio, riputate da essa professioni da Schiavi; ciò non ostante i suoi Eroi non isdegnavano di trattare l' aratro con quelle mani medesime, con le quali avevano impugnato il brando, e diretto quelle formidabili armate, che diedero legge pressochè a tutta la terra allora conosciuta; e Cicerone, il più gran genio, che vi sia nato fra loro, che visse nei tempi della maggior corruzione, considera l'agricoltura per la migliore, la più dolce, e la più degna dell' uomo libero fra tutte le arti.

Il gusto, le tendenze e le azioni di quelli,

 che

che ſono in ſituazione più elevata, s'inſinuano, e diffondono ſugl' inferiori, e ſoggetti, e finchè i Scipioni, e i Cincinnati dalla coltura de' loro campi aſſumevano il comando degli eſerciti, e dopo vinti i nemici, e dilatati i confini dell' Impero, ritornavano agli eſercizj ſteſſi, Roma fu pacifica al di dentro, e vittorioſa al di fuori, vi regnava la ſemplicità, la frugalità, e la buona fede, nè ſi conoſcevano per anco quelle veementi, e grandi paſſioni, che allora quando l' agricoltura fu conſiderata un'arte ſervile, ſi ſvilupparono ben toſto, e diedero progreſſivamente un crollo fatale, e alla libertà, e alla grandezza Romana.

Nei primi anni gli eſercizj rurali, e la frugalità, che non laſciavano agire che a poche paſſioni, giovavano più che quell' ammaſſo di leggi, colle quali è ſtata coſtretta la Politica di porre argine ai vizj, inevitabili conſeguenze della polizia, e del luſſo, e fino ai Decemviri i Magiſtrati Romani non avevano quaſi altra legge che deſſe norma ai loro giudizj, che l' equità naturale.

Abbandonate le campagne, e la coltura delle terre in mano degli ſchiavi, e datiſi in braccio ai piaceri, alla mollezza, ed al luſſo, che alimentavano in Roma un fuoco inteſtino (ſimile a quello de'Vulcani, che ratto ſi accende allorchè qualche materia concorra ad aumentarlo) divennero que' Padroni del Mondo ſchiavi di crudeliſſimi moſtri, che ſotto il duro giogo di un fiero diſpotiſmo annichilarono le ſorgenti di tutta l' induſtria.

L' al-

L'alterazione introdotta dal Gran Coſtantino collo ſtabilire un Teſtatico generale in vece delle decime de' frutti, e delle impoſizioni, che formavano le prime derrate dell' Impero, è una non equivoca prova della decadenza dell' Agricoltura in que' tempi, e contribuì pur eſſa a dar l' ultima mano alla rovina di quel vaſtiſſimo Impero, mentre il Popolo aggravato dal ſempre inſopportabile peſo dei Pubblicani, ſtimò meglio di laſciarſi vincere da que' ſciami di Barbari, che lo innondarono, che vivere ſotto il troppo affinato diſpotiſmo Romano.

Eſſi diedero l' ultimo eccidio alle arti tutte, e alle diſcipline, ſpogliarono gli uomini di ogni proprietà e libertà, e per fino di que' diritti, che ſono inſeparabili dalla umana coſtituzione, ſottoponendoli tutti a certi piccioli Tiranni. Allora ſurſe quel sì funeſto Governo Feudale, che degradò pel corſo di tanti ſecoli l' umana ſpezie, e che fu uno ſtato perpetuo di guerra, di rapina, e di anarchia.

Soggiacque pure la comun noſtra Patria alle diſavventure univerſali, e ſi videro in eſſa a guiſa d' impetuoſi torrenti innumerabili ſchiere di Goti, di Unni, di Eruli, di Avari o Slavi, di Longobardi, di Normanni, di Serbli, e di Croati, che premendoſi ſcambievolmente tutto devaſtarono, e ſparſero ovunque la deſolazione, e l'orrore. Terminata la dominazione dei Re Croati allorchè credeva di riaverſi dai ſofferti diſagi, ſi vide di nuovo infeſtata dai Saraceni, dai Narentani, e dai Boſneſi, ſoggetta vicendevolmente a' Greci, agli Ungheri, a' Boſneſi, ed ai Ve-

neti, scossa dalle guerre civili, e intestine, e da quelle di una Città con l' altra, molestata dalla violenza dei Bani, dalle soperchierie, ed insidie dei Priori di Urana, nè potè mai veder alcun raggio di calma finchè non è passata sotto la Veneta Dominazione, la quale assicurò, non ha gran tempo, la perenne sua costante tranquillità, allorchè rispinse, e discacciò i Turchi, che si erano fatalmente intrusi in tutti i luoghi mediterranei, in molti del Litorale, e sino oltre a questi monti, che ci sovrastano, e con le loro scorrerie, e violenze facevano vivere i nostri padri in una totale incertezza del loro destino, e si appropriavano i frutti delle loro fatiche. E` impossibile che gli uomini sieno industriosi, quando non godono di una personal sicurezza. I cuori oppressi dalla mendicità non anno altro sentimento che quello della propria miseria, e le austere regole di una militar disciplina sopprimono qualunque attività.

Ma si taccia omai ogni funesta rimembranza delle passate sciagure. Sono cessati omai quei torbidi, e deplorabili tempi, nei quali i macelli, gl' incendj, le rapine, e le devastazioni formavano la primaria gloria, quando si sacrificavano migliaja di uomini a pretesi interessi di Stato sempre variabili, e incerti, quando prevaleva a qualunque altro il diritto del più forte, quando l' autorità delle leggi, e i paragoni si rendevano inoperosi del tutto, mentre tutto era dispotismo, e capriccio, quando l' agricoltore doveva lasciare in abbandono i suoi campi per timore che il frutto di questi non servisse di allettamen-

tò a nuove invaſioni, e non foſſe da mano nemica raccolto, e per conſeguenza era intercetto il commercio; e languivano le arti fra le ſtragi, gli ammutinamenti, le rappreſaglie, e gli altri inconvenienti derivanti dal genio incolto, e inumano de' popoli invaſori; e dalla militare licenza.

Alcuni raggi di ſana Filoſofia, che penetrarono fino ſui Troni di quei che governano gli uomini, fecero conoſcere le relazioni fra i Sovrani, e i ſoggetti; l'induſtria, e le cognizioni ſi vanno procacciando appreſſo le Nazioni una tal forza, che tende a riſtabilire un corriſpondente equilibrio nell'ordine morale, e civile della Società; ſi è raddolcita l'atrocità delle pene, e l'irregolarità delle procedure criminali, ſi deſtò una nobile, ed umana guerra d'induſtria fra i diverſi popoli, il commercio forma il legame delle Nazioni, ed è divenuto l'anima del mondo morale, e l'eſiſtenza dei Corpi Politici, e quindi ne ridonda in conſeguenza che l'Agricoltura madre di tutte le Arti è la baſe della umana grandezza, naſcendo da eſſa il commercio, e facendo ad eſſa ritorno, mercè la ſua propenſione, e circolazione; nella guiſa appunto che i fiumi riedono al mare, dal quale ſono uſciti in vapori.

Noi fra gli altri ſembriamo deſtinati dalla Providenza a ritraere la ſuſſiſtenza, e i comodi tutti della vita dalla terra; e l'Agricoltura è in ſpecialità l'arte adattata, e propria alla noſtra Dalmazia.

Situata fra i 35. gradi di longitudine, e i 44. gradi di latitudine, bagnata per tutta l'eſtenſione eſpoſta a mezzogiorno dalle acque dell' Adriatico,

ricreata dal piacevole, e fecondatore Zefiro, ricca di non ordinarj principj vegetabili nel suolo, abbondante di amene valli, di larghe pianure, di colline, e di monti, irrigata da fiumi, da torrenti, da sorgenti vive, e da ruscelli, soggetta al più soave, e illuminato Governo, che si fece particolar impegno di garantirla da qualunque invasione de' Turchi, e di assicurarle una perenne pace col Trattato di Passarovitz fatto l'anno 1718. invita da ogni parte le braccia dei di lei abitanti a ricavar da essa mercè la loro industria diverse, e moltiplici qualità di prodotti.

Ma pure questi, seguendo ancora per la maggior parte l'esempio dei loro Progenitori, che erano costretti dalle dure circostanze dei tempi di abbandonar qualunque sorta di attività per difendere la propria esistenza, e ridotti da una continua serie di guerre a lasciar l'Agricoltura per esser tutti soldati, non sanno prevalersi, nè trar profitto di tanti beni, che li circondano.

Si trascura non solo l'introduzione dei generi, che mancano, e dei quali è suscettibile il nostro clima, ma non si cerca, quello che è peggio, di migliorare, nè dilatare la coltivazione dei prodotti, che tanto ben riescono, e dei quali ognuno vede che se ne ricava un considerabile generoso frutto.

Scorgesi pure da tutti che ad onta della disordinata posizione, del totale abbandono in cui si lasciano gli Ulivi, l'ubertà del prodotto rende una prova di fatto della omogenea indole del terreno, e del clima; ma pure questi preziosi alberi sono mal coltivati nella maggior parte del Lito-

torale, e non popolano quelle vaſte, e doviziose campagne, che oltre i vicini monti coltivano i noſtri Morlacchi.

Queſto in fatti è un oggetto degno delle più accurate conſiderazioni di queſto noſtro Economico Iſtituto: oggetto che in ſe racchiude i più ſolidi, e reali pubblici, e privati vantaggi. Lo ſcopo delle attenzioni d'ogni individuo della civil Società deve eſſere quello di dare la poſſibile perfezione ai prodotti del ſuolo proprio, e di ritraerne i maggiori poſſibili profitti, anzi che violentare la natura del terreno, abbandonar l'evidenza per perderſi in incerti progetti, mal penſando, ſenza eſaminare nè combinare gli eſtremi, che quello che rieſce in un luogo poſſa farſi univerſalmente, giacchè la natura col dotare i diverſi popoli di varietà di tendenze, di climi, e di ſuoli fece loro conoſcere la neceſſità di una vicendevole corriſpondenza, onde ſtringerli anco col potente mezzo dell'intereſſe ad una ſcambievole unione (1).

Prima dunque di penſare all'introduzione di nuovi generi, io ſono di avviſo che convenga perfezionare, e dilatare la coltura di quelli che eſiſtono, che ſono adattati alla qualità dei noſtri terreni, e di cui indubitatamente rileviamo la utilità.

Con ciò ſi contribuirà al fine, a cui tende queſta noſtra Accademia protetta con tanta clemenza dall'Eccellentiſſimo Veneto Senato, che non

(1) Io non intendo di proporre per generi eſcluſivi quei che mancano, e ſi potrebbero introdurre in campagne così variate come lo ſono le noſtre.

omette qualunque mezzo per formare la felicità di quei che anno la sorte di viverne soggetti.

In una breve Memoria sulla Coltura degli Ulivi letta l'anno 1786. e resa degna dell'Approvazione della Veneta Eccellentissima Deputazione Agraria ho accennato il modo di difenderli dagl' insetti tanto loro micidiali, ed ho additato altresì de' sani metodi pella coltura di questa sì pregievole pianta.

Ora io credo proficuo di esporre alcune altre mie riflessioni sopra la propagazione, e dilatazione degli Ulivi, e sopra la loro piantagione, e coltura.

Non voglio proporre tutto ad un tratto gran cambiamenti, che diversifichino affatto la nostra Agricoltura, e alterino l'aspetto a' nostri affari. Non ho i talenti, nè l'esperienza bastante per giungere a un tanto segno, e so altresì che gli stabilimenti devono introdursi gradatamente, e con sistema, giacchè per lo più chi esige tutto in un tempo medesimo, nulla conseguisce. Subito che i nostri Connazionali giungano a perfezionare e dilatare la coltivazione degli Ulivi, e che si accorgano, che le loro ingegnose diligenze moltiplichino le loro derrate, l'industria subintrerà all'abituata loro indolenza, e svegliata una volta gli porterà da se stessi ad ulteriori progressi, a ragguaglio dei quali si accrescerà sempre il desiderio di migliorare la loro condizione col mezzo di una ben intesa Agricoltura, e fiorirà poscia il commercio estero che riconosce sempre per base l'industria domestica.

Il clima dei nostri territorj mediterranei è certa-

tamente capace di accogliere, e rendere ubertosi gli Ulivi, e la mancanza di questi in così belle, e vaste campagne, non posso ascrivere alla situazione alcun poco più rigida, e a un di presso simile di quella del Litorale, ma bensì ad altre cause, oltre alla somma indolenza, e infingardaggine dei nostri Morlacchi, i quali attaccati alle usanze de' loro padri, che erano nelle rimarcate durissime circostanze, sfuggono la coltivazione di ciò che non somministra sollecito, ed annuale prodotto, e preferiscono il lavoro men pesante, e più semplice, al più gravoso, e composto, abbenchè la ubertà di questo compensi di gran lunga la maggior attenzione, e fatica. La miseria, e lo squallore del basso popolo formano una evidente prova di questa verità, da cui pure ne risulta in conseguenza che non ponendo questo in opera la maggior possibile attenzione, industria, e fatica, non ritrae dai proprj lavorj, e dai terreni in ragion composta il maggior prodotto.

Secondo Teofrasto gli Ulivi non possono fecondare le campagne lontane quaranta miglia dal mare, stimando egli che questo fosse il termine dove il vento Zefiro giunge fresco, ed atto a fecondare le piante.

Questa mala prevenzione disanimava nei tempi andati di piantarli oltre ai monti, ma l'esperienza fece constare tutto al contrario, e oggidì si sparsero nei più lontani siti del mare nell' Italia, nell' isole dell' Arcipelago, nelle Spagne, nella Francia, nell' Africa, e in molti altri luoghi. Allignano, è danno frutto in climi di gran

lun-

lunga più rigidi dei noſtri, e ſenza condurne ſoverchiamente lontano chi ne voleſſe avere contezza di fatto, li troverà ſui freddi monti Euganei nel Padovano, dove oltre a parecchi altri li RR. Padri di Praglia, ed il N. H. ſ. Giovanni Correr raccolgono non picciola quantità di ubertoſe olive. E chi non ſa che nel Veroneſe, e nella Riviera di Salò, dove ſi rendono di gran lunga più ſenſibili i freddi che nei noſtri territorj montani, verdeggiano gli ulivi, e danno un dovizioſo prodotto? Vi ſono pure di queſti alberi anche nei noſtri territorj medeſimi, dei quali favello. Tra Bencovaz, e Oſtrovizza, in quello di Zara, in alcune località di quello di Knin, e ſegnatamente a Viſſovaz, a Roſchi-Slap, a Miglieuczi, e a Dernis germogliano, e danno frutto ſquiſito (1), e ſervono per una prova di fatto che poſſono moltiplicarviſi.

L'Ulivo, per ſentimento dei più accreditati Agronomi, reſo certo dall'eſperienza, ama i terreni argilloſi, ſottili, e neri, e rieſce anche bene nei glutinoſi. Quei della maggior parte delle campagne, e colline de' noſtri territorj mediterranei ſono della rimarcata ſpecie, nè ſono privi di principj elementari, confacenti alla vegetazione. Vi ſono delle amene mediocri elevatezze di terreni, o poggetti, che ſono appunto le ſituazioni convenienti a queſta pianta, che non ama le cime dei monti, nè i baſſi piani.

Nel territorio di Sign vi fu chi volle piantare

(1) Il Sig. Gregorio Nachich Colonnello di Knin mi aſſicurò dell'ubertà del prodotto, e della ſquiſitezza dell'olio che a lui danno gli Ulivi piantati a Dernis.

re alcuni pochi Ulivi in ſituazioni non adattate, eſpoſti a borra, ſenza curarſi di difendere li teneri virgulti dal dente delle capre loro ſommamente venefico, e da queſta mal inteſa eſperienza ſi volle trarre una generale conſeguenza negativa di quanto ho eſpoſto. Io bramerei, che queſti tali, e gli altri ancora praticaſſero delle eſperienze ragionate, e regolari, piantando gli Ulivi adeguatamente in località adattate, eſpoſte a mezzogiorno, e poſſibilmente difeſe dal freddo borea, e ben cuſtodiſſero le tenere piante dal morſo de' quadrupedi, e ſi accorgerebbero che la mala riuſcita derivò dalle indicate cagioni.

Le mal combinate prove anzichè promovere avviliſcono l'induſtria, mentre la moltitudine non rintracciando le cauſe di un cattivo eſito reſta colpita dagli effetti.

Nei ſcorſi ſecoli non ſi vedevano Ulivi ſopra la qui oppoſta iſola della Brazza, dove la loro coltivazione era ſconoſciuta del tutto. Quegli abitanti erano guidati a un di preſſo dalle ſteſſe maſſime che gli odierni Morlacchi.

Ecco un dettaglio, che ne dà il Senatore Veneto Gio: Batiſta Giuſtiniani circa la metà del XVI. ſecolo in una ſua pregevole Relazione della Dalmazia Ms. citata anco in altre occaſioni dal dotto mio amico Ab. Alberto Fortis, che appreſſo di me conſervo nel ſuo Originale, ſebbene non intero.

Il territorio della Brazza non dà ai ſuoi abitanti biade per due meſi dell' anno, ancora che, già alcuni anni, e non è gran tempo, ſi raccoglievano biade per nove in dieci meſi; ma eſſendo ridotti li

Con-

Contadini a miseria hanno venduto gli animali bovini, con li quali aravano, e governavano le terre, & oltre di ciò non anno più il modo di coltivarle con quella diligenza, & in quel modo che sarebbe necessario per essere le terre di natura poco fertili, ma sassose, e magre. Vini si hanno in quantità grande, e sono buoni, & eccellenti, di modo che oltre il bevere necessario dell' Isola, ne vanno a Venezia assai navilj, e l' Armata ne compra assai, tal che il nervo, e lo sforzo dell' intrada di questi abitanti è il vino. Cavano ancora qualche danaro da' mieli, formaggi, carnaggi, lane finissime, e legne; solevano cavar buona utilità dai fighi, ma dopo seccati li figheri restarono privi di questo utile. Li trapiantarono, e già cominciano a dar frutto. Le biave che li mancano estraggono dalla Morlacchia, e Cragna, e gli ogli di Puglia. È ancora di buon sollevamento, & ajuto a tutta l'isola la pescagion di sardelle delle quali si piglia grandissima quantità, & alcuni di questi Nobili hanno navilj con li quali navigano per ogli, formenti, e altre cose, attendendo al trafico, e mercanzia. Sono in tutta l' Isola anime doimille, e settecento, & uomini da fatto seicento.

Da quanto ne risulta dall' accennato Istorico, che visitò personalmente tutti i luoghi della Provincia, la Brazza in que' tempi non produceva alcuna quantità di olio. L' Eccellent. Senato, che à avuto sempre a cuore la felicità de' suoi sudditi, fin dall' anno 1565. lì 27. Settembre con Ducali dirette al N. H. s. Francesco Dandolo Conte di quel tempo comandò che sia introdotta la piantagione degli Ulivi, e che siano innestati gli olivastri. Questi sono i precisi termini delle Ducali.

Hie-

Hieronymus Priolus Dei Gratia Dux Venetiarum &c.

Nobilibus, & Sapientibus Viris Francisco Dandulo de suo M. &c. Comiti Brachiæ, & Successoribus fidelibus dilectis salutem, & dilectionis affectum.

Vi deve esser noto il bisogno, che ha questa Città nostra di ogli per supplir ad un sì numeroso popolo, & con quanto interesse del pubblico danno, & incommodo de' particolari siano condotti li ogli de' paesi forestieri, perciò essendo ferma intention nostra far provision tale, che dalli luoghi nostri si tragga quella maggior quantità d'ogli, che sia possibile, & intendendo, che nell' Isola, & giurisdizione a voi commessa sono delli luochi inculti, nei quali facilmente si potriano allevar molti olivari, & di più che vi sono anco delli olivastri, quali si riducano a' domestichi; vi commettemo col Senato, che fatti veder diligentemente li luochi sopradetti da persone pratiche, & intelligenti, & non interessate, & avuta la loro relazione facciate chiamar a voi li patroni di quelli luochi, che saranno giudicati atti a produr olivari, e li comandiate a nome nostro, che in quel termine ch' a voi parerà conveniente habbino dato principio ad allevar oliveri, & ridur olivastri a domestichi in quel maggior numero, che porterà il luoco con intimarli, che mancando essi di tal operazione, passato il termine, che l' havereta assegnato, si farà quella provisione, che sarà conveniente circa li fondi; ma degli olivastri, che non haveranno ridotti, volemo, che li consegnate ad altri,

che

che si offriranno di ridurli nel termine, che da voi li sarà assegnato, e sotto quella pena, che da voi, mancando loro dal suo debito, vi parerà d' imponerli. E perché vi devono essere de' simili luochi incolti del publico li consegnerete a chi si obbligherà di ridurli nelli termini, & sotto le pene, che da voi li saranno assegnate, distribuendo essi fondi pubblicamente all' incanto con obbligazione di pagar la decima alla Signoria nostra passati però dieci anni dappoi, che li saranno stati assegnati li fondi, per li quali anni volemo che siano liberi dalla decima, la quale darete ordine, che a suo tempo sia scossa, e posta in quella Camera secondo che è conveniente, ed avvertirete che il consegnar li detti luoghi non sia con danno del pubblico, e di quanto operarete in questa materia ne darete di tempo in tempo particolare notizia alla Signoria nostra con quelle provisioni, che giudicherete a proposito per incamminar bene, ed effettuar questo nostro desiderio, acciocchè inteso il parer vostro possiamo dare quei ordini, che saranno convenienti, e massimamente circa li fondi che quei particolari non l' avranno ridotti ad oliveri secondo ch' è predetto, e di più al vostro ritorno in questa Città ne riferirete particolarmente in qual termine si trovarà questa materia stimata da noi importantissima, nella quale quanta maggior diligenza userete, tanto più satisfarete al desiderio nostro.

Gli stabilimenti più utili, e necessarj vengono non di rado con lentezza eseguiti, e dalla malizia delusi, mentre l'impero dell'opinione è assai possente sugli uomini. L'evidenza dell'utilità di sì provvida ordinazione doveva guidare quegl'

Iso-

Isolani ad una sollecita, e generale obbedienza, e oltre al dovere che hanno i Soggetti di obbedire ai comandi del proprio Sovrano, la persuasione condur doveva le volontà ad adottarla di tutto buon genio. Soggiacquero pure anco alla Brazza i novelli impianti di Ulivi a quegl'inconvenienti, e contrarietà, da cui non va esente qualunque novella introduzione, di maniera che l'anno 1636. li 15. Dicembre l'Eccell. Sig. Proveditor Generale Alvise Mocenigo estese una Terminazione, con la quale si esprime che *gente indiscreta danneggia i principj del nascimento degli Ulivi sopra l'isola Brazza, e questi vengono depasciuti dagli animali, e dall'empietà sradicati*, cominando pene pecuniarie, e di bando per anni dieci ai danneggiatori.

Raccolgo dalla Cronaca Ms. della Brazza scritta verso la metà del secolo XVII. da Vincenzo Prodi Nobile di quell'isola, che essa *faceva fichi in quantità assai buoni, e massime secchi, ogni altra sorte di frutti, ma pochissimo oglio, gli abitanti non dilettandosi di farne l'impianto*.

Ciò nondimeno e dalla Terminazione dell'Eccellentissimo Mocenigo, e dalla citata Cronaca si rileva introdotta la piantagione degli Ulivi dopo il Decreto 1565. giacchè, per quanto esame siasi da me prestato, prima di detta epoca in alcun Istrumento di vendita non trovo fatta menzione di questi alberi, ma bensì in molti posteriori.

Egli è ben vero secondo le massime generali che è un sistema violento, ed in parecchi casi ineseguibile l'obbligar il coltivatore a spossarsi per ritraere dal suolo più di quello che fa di me-

stieri

ſtieri per alimentare ſe ſteſſo, e la propria famiglia, e che alcune Leggi ſpingendo direttamente al fine cui tendono, divengono un grande oſtacolo all'eſtenſione dell' Agricoltura, anzichè promoverla, non eſſendo il più ſicuro partito l'obbligare con leggi dirette, e penali più a una coltivazione, che a un'altra; poichè reſtringendo il ſacro diritto della proprietà entro a troppo limitati confini, intimidiſcono l'induſtria, ed avviliſcono gli uomini, lo ſpirito de' quali ama naturalmente la libertà. Non conviene però ridurre a principj aſtratti una ſcienza così ſoggetta a varietà, quanto ſono le diverſe circoſtanze de' paeſi. Le leggi devono eſſere diverſe ſecondo i luoghi, e ſtabilire con la loro combinazione un ſiſtema conveniente al tempo, e alle circoſtanze fiſiche, morali, e politiche.

Il mentovato Decreto 1565. emanato eſpreſſamente per la Brazza, ſuſſeguitato in progreſſo dopo cinquanta otto anni da un altro conſimile relativo, eſteſo per tutto lo Stato, ebbe il contemplato effetto. Che ſe non fu ſollecito, dobbiamo attribuirlo alle critiche circoſtanze dei tempi.

Lo ſteſſo anno 1565. che uſcì tal legge, coſteggiò una flotta Ottomana per gran tempo la Dalmazia, dove ſparſe molto terrore, e diede motivo al Governo di armare, e di deſtinare Generaliſſimo Girolamo Zane. Nel 1570. il Sultano Selino moſſe una terribile guerra alla Repubblica a cagione del bel Regno di Cipro, e oltre di aver preſo gli Ottomani, condotti dal Capitan Baſsà Pertau, Dulcigno, Budua, e Antivari, ſaccheggiarono crudelmente

mente la Brazza e Lesina. In progresso le piraterie degli Uscochi, la mala fede, e la vicinanza dei Turchi tenevano sempre in angustia somma i Brazzani, che privi di alcun luogo murato, atto a regolare difesa, tremavano sempre del loro destino. Quando non vi è sicurezza, non vi è industria, e gli uomini non si danno a coltivare, e far degli stabilimenti sopra campagne, che sono incerti se dovranno possedere.

Qualcuno ciò nondimeno eseguì tosto il pubblico comando piantando, ed annestando degli Ulivi, e in progresso l'imitazione si è dilatata in vista anche della certezza del profitto, che risultava dalle prime piantagioni.

Successa ai tempi torbidi una general perenne calma si sono moltiplicati gli Ulivi, e introdotta una ben intesa coltura, che si va dilatando con rapido corso, di maniera che quell' Isola, che non aveva neppure il necessario di olio per l' uso dei di lei abitanti quando erano nel numero di duemila e settecento, ora che si è aumentata la popolazione a circa nove mille, ne fa un assai utile commercio del superfluo, e fra non molti anni questa derrata diverrà la principal sorgente delle ricchezze di quegli abitanti.

Alcuni di que' civili proprietarj eseguirono sugli Ulivi ne' terreni da loro lavorati per conto proprio, il diradamento, e la potatura, li vangarono, e diedero a piedi del letame, e terra nuova, ben conoscendo che la negligenza è lor nociva, giacchè senza coltura non danno spesso nè ubertoso prodotto. Si è diffuso l'esempio; gli alberi suddetti alla Brazza si veggono rigogliosi, e belli,

 e dan-

e danno più frequente, e miglior frutto, che negli altri luoghi dove sono lasciati in abbandono.

Gli Eccellentissimi Signori Gio: Battista Loredan, Niccolò Erizzo 5. e Sebastian Molin, Sindici, e Inquisitori in Provincia, nell'atto di approvar le Investiture tutte delle terre di pubblica ragione di nuova conquista, espressamente ordinarono, che in ogni campo siano piantati quattro Ulivi, o Gelsi, e l'Eccell. Sig. Francesco Grimani, nel tempo che con singolare merito sosteneva la Carica di Proveditor Generale, con la sua Terminazione Agraria 25. Aprile 1756. fra le molte altre costituzioni prescrisse nel Capitolo VII.

Che in ogni campo delle investite non che delle assegnate terre si debbano impiantare, ed allevare quattro oliveri, o moreri, o mandoleri, o castagneri, o noghere, o susineri, o marascheri, secondo la qualità, o situazione del terreno più accomodata agli uni, che agli altri, nel che valerà di lume o l'esempio dei più industriosi, o la tradizione dei tempi decorsi; dichiarandosi che li prodotti degli impianti di olivi, mandole, castagne, noci, susini, o marasche goderanno l'esenzione dalla Decima per venti anni; che se dopo scorsi tre anni si rilevasse che non ostante il benefico eccitamento suddetto qualcuno degli investiti a titolo di grazia, o di benemerenza, o di laudemio avesse negletto l'esecuzione dei predetti impianti, non che l'attenzione di allevarli, giacchè li resta permesso di poter farlo anche a conto proprio indipendentemente dal colono, caderà in pena di perdere quei campi ove constasse una tale ommissione, o negligenza.

Que-

Queste provvide ordinazioni emanate in circostanze che tutto anzi concorrere doveva all'accrescimento della nazionale industria, non sortirono per anco il contemplatovi utilissimo effetto, sebbene vi sia annessa l'esenzione per venti anni dalla contribuzione delle Decime agli Esecutori, e la pena della perdita delle terre ai negligenti.

Non vi è alcuna cagione fisica che possa stabilire una sensibile differenza fra gli abitanti dell' Isola della Brazza, e i nostri Morlacchi; ma se si considererà che sulla ora nominata Isola le terre, sopra le quali esistono gli Ulivi, danno per lo più un titolo assoluto di proprietà a chi le possiede, non contribuendosi di esse neppure la decimaquinta porzione alla Mensa Vescovile di Lesina, come si fa dei mosti, e delle biade; se si porrà riflesso che sulle Terre Comunali alla Brazza enunziate nelle Ducali 1565. e assoggettate dalle stesse alla pubblica Decima, non ne fu fatta alcuna piantagione, si comprenderà che vi è una notabile diversità nella costituzione.

Ella è una verità cardinale che ogni accorciamento, ogni detrazione, e ogni scrollo che si apporta ai sacri titoli della proprietà, è il più grande intoppo, ed ostacolo, che recar si possa all'umana industria, ed ogni estensione che si concede a questi titoli, è il più gran benefizio che le possano apportare le leggi.

La pubblica paterna carità del clementissimo, e saggio Governo, a cui abbiamo la sorte di vivere soggetti, impose una assai lieve contribuzio-

ne coll'aſſoggettare le terre di recente conquiſta oltre ai monti alla Decima; contribuzione di gran lunga inferiore a quella, cui ſono ſoggetti i Coloni del Litorale verſo i proprietarj delle terre patrimoniali, cui danno la metà, il terzo, il quarto, o'l quinto, a ragguaglio dei terreni, dei loro ſiti, degli uſi, e dei patti; ma gli abuſi, e monopolj, che pur troppo poſſono verificarſi nell' eſigere una tal Decima, gli aggravj eceſſivi che poſſono apportare le reiterate comparſe degli avidi agenti, e deſcrittori, l'eſazione dei privati crediti dei Decimarj, che potrebbero farſi col braccio del Governo, il ſoverchio aggravio cui ſoggiacer poſſono i Morlacchi, qualora, dopo aver tanto ſtancato i loro animali da ſoma nel tradurre dagli ultimi confini dei Territorj alle Città marittime le Decime, ſi faceſſero dall'indiſcretezza degli agenti aſpettare pria di riceverle, oltre molti altri inconvenienti, che non accenno, ſiccome ſarebbero abuſi che deluderebbero le pubbliche caritatevoli intenzioni, così divenir potrebbero una delle più forti ſorgenti degli oſtacoli ai progreſſi dell'induſtria, e all'eſtenſione dell'Agricoltura, cui la cruda avidità, e la indiſcretezza degli appaltatori reca il più micidiale flagello.

L'abuſo delle più provvide, e ſaggie coſtituzioni promove un contrario effetto allo ſcopo, cui tendono, ed i medicinali più ſemplici, e puri vengono alle volte pervertiti in micidiale veleno.

La ſola poſſibilità di un male riempie di timore l'imaginazione, e il timore, che è una

paſ-

passione delle più naturali e pericolose al cuore umano; istupidisce i sensi, e intorbida la ragione.

Dopo che fu convenuto l'Anno 1671. tra l' Eccellentissimo Cavalier, e Procurator Gio: Battista Nani Commissario Veneto, e Cussein Bassà Commissario della Porta Ottomana, che rimanessero a quest' Augusta Repubblica le pertinenze di Salona, Uragnizza, Forte Sasso, e tutto ciò che in quelle tenute detenevano i Turchi ed avevano acquistato nel corso della guerra di Candia le gloriose sue armi condotte dal valoroso Eccellentissimo Proveditor General Procurator Leonardo Foscolo; la sempre provida clemenza dell' Eccellentissimo Senato ordinò con Ducali 13. Febbraro 1672. all' Eccellentissimo Proveditor Generale Cavaliere Giorgio Morosini di devenir al riparto, e distribuzione di quei terreni, che dalla ben conosciuta equità sua venisse considerato giusto. Quel profondo, zelante, e prode Proconsole ne diede l' Investitura alle famiglie benemerite, e bisognose, *e loro eredi, e discendenti in perpetuo coll' obbligo di pagar annualmente soldi dieci nella fiscal Camera di Spalato per ogni Urettene* (1), *alla qual contribuzione mancando per anni tre continui decadano dal benefizio della concessione.*

Le poche terre accennate sono coltivate quanto le patrimoniali, nè sopra le stesse si vede la natura in ozio. Il mentovato sistema chiude l'

 adi-

(1) Un campo Padovano è composto di pertiche 480. o di cinque Uretteni. Pochissime sono le terre soggette a questa contribuzione, e perciò questa pubblica derrata è picciola, e la sua esazione è trascurata. Tra Spalato e Clissa vi sono tre mille campi circa a canone.

adito agli abusi, risparmia allo Stato i sommi lucri degli abboccatori, fa che 'l denaro che si contribuisce dalla Popolazione, entri direttamente al Sovrano, e per conseguenza con più speditezza si diffonda a benefizio universale, essendo una assai saggia antivedenza il far che fra la somma che danno i soggetti, e quella che entra nell' Erario, vi sia la minore possibile differenza. Così rendesi anche più difficile il caso che la discendenza di chi possiede le terre stesse possa esserne privata, e assicura vieppiù la proprietà, a ragguaglio della quale si aumenta l'industria, giacchè l'Investitura si estende a benefizio degli *eredi, e discendenti in perpetuo.*

Cavalcando io un giorno nel territorio di Sign vidi un Morlacco, che barbaramente tagliava gli alberi, e le siepi di una terra. Ne restai commosso, e lo rimproverai, ma dovetti ammutolire bentosto quando mi disse che giacchè non aveva maschj, e le sue due figlie superstiti non potevano godere quella terra (di cui a quell' ora ne vagheggiava l'investitura chi nei suoi più stringenti bisogni per averli dato un moggio Dalmatino di cattiva biada, l'anno seguente ne estorse da lui due di perfetta) era meglio che si procacciasse sopra di essa qualche lucro dalle legna degli alberi, che lasciarli all'arbitrio di chi ne sarà successivamente investito.

Sebbene la femina venga considerata dalle leggi come il fine della famiglia da cui esce, ed è sentimento dimostrato in specialità dal celebre Arrigo de Coccej, che mancandosi ai vivi senza eredi (sotto la categoria dei quali possono considerarsi per altro anco le femine) i beni per dirit-

diritto primitivo di natura tornar debbano nella maſſa comune; e ſebbene chi fa una grazia è in total libertà di imporre quella legge, e condizione, che più gli piace, e tanto maggiormente il Sovrano; ciò nondimeno la preſcrizione contenuta nel Capitolo XVII. della Coſtituzione Agraria dell' Eccellentiſſimo Sig. Franceſco Grimani, *che al caſo della eſtinzione della linea maſcolina degl' inveſtiti s' intendano devoluti ipſo facto a nuova pubblica diſpoſizione i fondi conceſſi*, fa che gli uomini non s' intereſſino in un metodico permanente lavoro, perchè ſempre temono la verificazione del mentovato caſo.

Siccome infatti lo ſcopo della ſuddetta Terminazione Agraria uniſce in ſe oggetti di carità, e di giuſtizia; così dichiara *che le perſone verſo cui l' autorità pubblica ſuſſeguentemente le diſponeſſe, saranno tenute di riſarcire alle femine eredi, e reſpettivamente ſuperſtiti dell' ultimo defunto l' importare a giuſta legale ſtima delle fabbriche, piantagioni fruttifere, e ragioni laboratorie, che ſi attrovaſſero sulli fondi medeſimi*. Ma pure per lo più chi li conſeguiſce, o non paga li miglioramenti alle femine ſuperſtiti, o loro impone quel prezzo che più gli aggrada, e le ſteſſe, non avendo nè tempo, nè danari da perdere, anzichè imprendere un viaggio di cento, o ducento miglia per ſoſtenere le loro giuſte, e inopponibili preteſe innanzi l' Eccellentiſſima Carica Generalizia, che per lo più riſiede a Zara, ed a cui è devoluto ſoltanto qualunque affare relativo alle pubbliche Terre di nuovo acquiſto, ed incontrar ſpeſe di gran lunga eccedenti il prezzo dei miglioramenti ſteſ-

 ſi,

ſi, li laſciano, e perdono. Ecco come la maliziosa avidità degli uomini delude le più ſaggie, e giuſte ordinazioni.

Ben diverſa è la ſorte delle terre del sopraddetto riparto Moroſini. Soddisfatto che hanno li poſſeſſori delle medeſime alla contribuzione di ſoldi dieci per Urettene preſcritta dallo ſteſſo Eccellentiſſimo Moroſini, poſſono lietamente verſare i loro ſudori ſopra le terre da eſſo aſſegnate quelli che le poſſiedono, giacchè ſono nella conſolante ſicurezza di goderne tutto il prodotto fino all'eſtrema loro vecchiezza, e di tramandarle fino ai più tardi loro diſcendenti o per linea maſchile, o feminea, e poſſono mettervi in opera tutta la loro applicazione, ed induſtria, certi di non eſſere avviliti dal torvo, ed avido aſpetto di chi può tanto affliggere, ed aggravare i privati ſenza arricchire il pubblico Erario, le derrate del quale ſi aumentano a ragguaglio di quelle dei primi. Provida, e giuſta ci compariſce la natura in tutti i rapporti. Le fatiche, ed i ſudori degli uomini vengono dalla ſteſſa a larga mano compenſati e coll'annettere ai più peſanti travagli le maggiori ricompenſe eſſa li fa laborioſi. Che ſe l'abuſo, la violenza, e l'arbitrio tolgono o ſcemano le ricompenſe alla natura, ne riede ben toſto la noja, e l'abborrimento per la fatica: l'avvilimento, e il diſpetto, e il nulla operare ſembran in tal caſo l'unico e ſolo bene.

La ſcarſezza pure della Popolazione nei territorj noſtri mediterranei, l'attual loro configurazione, la mancanza di educazione, alcuni aggravj poſti in circoſtanze diverſe del tutto dalle

pre-

presenti, la distanza delle case l' una dall' altra nei villaggi, le strade non carreggiabili, la mancanza di protezione ai matrimonj oltre molti altri ostacoli, che non ho per iscopo di qui accennare; sono le cause che si oppongono ai progressi dell' Agricoltura nei vasti territorj stessi.

La pubblica paterna vigilanza dell'Eccellentissimo Senato già riconobbe le cagioni, *per cui non s'infonde il conveniente vigore alla generale coltura*, ed appoggiò a gravissime Magistrature l' incombenza di versare per togliere i disordini nella loro radice, e *sulle altre cause altresì che possono ritardare l' Agricoltura, ed avvilire l' industria* dei nostri Connazionali, giacchè non si può ben applicare il rimedio a mali, che non si conoscono, e sovente il comprenderli basta per risanarli.

Consolatevi, o infelici Morlacchi, che non è molto lontana l' aurora dei vostri bei giorni. Il nostro adorato Sovrano è tutto intento a promovere la vostra felicità, e il vostro ben essere. Tutte le sue provide mire tendono a farci conoscere, sebbene lontani dalla Capitale, la soavità, e giustizia del Governo di cui siamo sudditi. Ma noi non dobbiamo mostrarsi ingrati, e giacchè il Sovrano si prende tanta cura pel nostro bene, e pei nostri comodi, noi dobbiamo secondare con tutto il possibile impegno le provide sue autorevoli massime, e le sovrane sue cure.

L' Agricoltura è la prima, e reale felicità degli Stati, è l'unico scopo delle solide applicazioni degli uomini, e ogni potenza derivante da sorgente diversa, che dalla terra, è artificiale, e precaria,

Colt.

Coll' introdurre la piantagione degli Ulivi nei territorj nostri mediterranei, e migliorare la coltura in quelli che esistono lungo il litorale, quanta utilità non ne sarebbe per derivare alla Nazione, quanto denaro non vi s' introdurrebbe, e andrebbe in giro, qual vantaggio non sarebbe per ridondare all' Erario Sovrano?

L' interesse della Nazione deve essere quello del Governo, e chiunque lo disgiunge non lo comprende, e lo pregiudica; e la grandezza di un Corpo politico è inseparabile dalla felicità di quelli, che ne vivono soggetti, e siccome questi ritraggono una maggiore indemnità dall' Autorità sovrana, così questa diviene potente in proporzione del ben essere dei particolari.

La coltura di una sola possessione reca tanto bene al Corpo sociale col mezzo della espansiva circolazione, che si diffonde, e sebbene sembri picciolo, è grande il danno che ne ridonda lasciandola in ozio.

Se l' isola di Paxò nel Veneto Levante, che gira a sirocco in circonferenza 14. miglia Italiane, somministra oltre a quindici mille barile di olio, e per non scostarmi dalla Dalmazia, se il piccolo territorio di Spalato, che si estende in lunghezza dal fiume Xernovizza, che bagna le rovine dell' antico Epezio, fino al confine di Traù situato poco lungi dal mio *Castello Vitturi* 13. miglia circa, e nella più estesa larghezza 4. miglia, negli anni in cui fruttano le olive, dà sette mille barile di olio (1), cinque mille delle qua-

(1) Questo calcolo fu da me ritrovato fra gli Atti dell' Acca-

quali vanno in commercio, e due mille per l' interno consumo; qual vantaggio non ne deriverebbe alla Nazione, e conseguentemente alla Pubblica Cassa, se s' introducesse universalmente la piantagione e coltura degli Ulivi nel Territorio mediterraneo di Zara chiamato *Kotar* esteso miglia 47. da Levante a Ponente, e 26. da settentrione a mezzogiorno, in media proporzionale, in quello di Knin, che poco differisce in larghezza dalla sua lunghezza di oltre trenta miglia, nella parte settentrionale di quello di Sebenico, lungo quaranta miglia, e nove esteso in media proporzionale, in quello di Traù che oltre ai monti che riguardano il mare, dall'Ovest all'Est scorre 28. miglia, e dal Nord al Sud 30., nella giurisdizione di Sign che da Budimir confine d' Imoschi fino a Rastok di Knin è esteso trenta miglia, e si dilata di più dai termini della Bosna Ottomana fino alle tenute di Clissa; in quella d' Imoschi lunga ventitrè miglia, e larga sedici circa; nelle campagne di Vergoraz, nelle mediterranee di Almissa, nelle vaste campagne di Narenta, che ne sono prive, e nel picciolo territorio di Clissa (1)?

Sommi lucri al Pubblico Erario, sommi vantaggi alla Nazione pel denaro, che entrerebbe, andrebbe in giro, spargendo ovunque la possente

---

cademia esteso di pugno del qu. Sig. Francesco Filiberi, che fu Ministro nella Cancellaria Pretoria sotto il Reggimento del N. H. s. Andrea Paruta.

(1) Sebbene non vi sia un esatto catastico delle terre pubbliche dette di nuovo acquisto, ciò nondimeno per calcoli fatti oltrepassano di gran lunga quelle soggette a Decima il numero di novecento nove mille novecento trenta sette campi Padovani.

te sua influenza, vivificando e ponendo in moto tutti i germi dell' industria, e s'insinuarebbe in tutte le membra, e in tutte le vene della Nazione medesima; e sempre ridonderebbe a profitto del Sovrano, a guisa appunto dei fiumi che ovunque passino recano benefizj; ma dopo un lungo giro tributano le loro onde col natural loro corso nel mare. Qual vantaggio non ritraerebbe la Pubblica Cassa dal Dazio di estrazione dell'olio, e da quello dell' introduzione nella Città Dominante? Coll' introdurne, e moltiplicar le piantagioni degli ulivi nei nostri territorj montani la quantità dell'olio diverrebbe maggiore dei bisogni dello Stato, e allora la pubblica Sovrana autorità ne permetterebbe l'estrazione per gli esteri Stati. Quanto è maggiore la copia delle merci che escono, si aumentano tanto più queste nel proprio paese. Così in vece di aver pressochè sempre un commercio passivo cogli esteri, che corrono a folla per spogliar di denaro la Dalmazia; questa con un ben regolato grandioso attivo commercio di olio ne ritraerebbe da essi, e la legal permissione dell'estrazione del sopravanzo chiuderebbe l' adito alle contraffazioni, e ai contrabbandi. Li Connazionali sempre più resterebbero persuasi dei vantaggi del commercio, si sveglierebbe la loro delicatezza, ed attività, e li stimolarebbe a far degli altri progressi sì nel commercio interno, che esterno, svegliarebbe in essi la brama di condurre una vita più comoda, e per goderla raddoppierebbero la loro industria, onde avere un sopravanzo dal loro lavoro, oltre a ciò che esigono i primi bisogni; e regolarebbero la domestica lo-

ro

ra economia, che dai noſtri Morlacchi non è punto inteſa. Conviene alle volte dirigere gli uomini col mezzo di altre paſſioni, e ſtimolarli con un certo ſpirito d'induſtrioſa avarizia, giacchè dove le ricchezze naſcono dalla ſobrietà, dalla frugalità, e dal commercio, il deſiderio di averne può eſſere un bene, tendendo a rinvigorire l'induſtria, a ſviluppare, e a porre in attivo moto gli ſpiriti.

Nello ſcorſo ſecolo in Inghilterra l'Agricoltura era picciola, rozza, e mal inteſa, e quegli abitanti erano coſtretti a provvederſi del grano, e degli altri generi pel loro uſo, e ſoſtentamento dagli eſteri. Ma quando l'anno 1689. ſotto il Regno di Guglielmo III. d'Oranges il Parlamento fece il famoſo Atto di gratificazione, col quale il Governo prometteva il premio di un tanto per Quarter (1) a tutti quelli che traſportaſſero i grani ſopra vaſcelli Ingleſi ai paeſi ſtranieri, ſi ſvegliò ben toſto l'induſtria, l'arte di coltivar e render fertile la terra fu ridotta a perfezione, la fatica ha emendato i difetti della natura del ſuolo, che era ſterile, le terre inculte furono poſte a coltura, le vecchie ringiovenite col mezzo di una miglior coltivazione, per ingraſſarle furono aumentati i beſtiami, queſti diedero le lane, e degli altri generi, che la attività ha ſaputo porre a lucroſo profitto, e ſi è accreſciuto il numero de' Manifattori; ſi è aumentata, e livellata la Popolazione, che ne' Paeſi Agricoli è ſempre proporzionata allo ſtato dell' Agricoltura, tal-

(1) Il quarter è una miſura Ingleſe di biade di otto ſtaja circa.

talchè mercè una tal ſaggia coſtituzione l'Inghilterra che faceva entrare tanto denaro in Francia in cambio di biade, che nel 1621, ſi affliggeva per la troppa quantità di grani che era in neceſſità di ricever dalla Francia, l'Inghilterra ſteſſa dal 1715. fino il 1755. ha ritratto ducento milioni di lire di Francia da queſto Regno pel frumento che le ha ſomminiſtrato, ed è divenuta oggidì uno de' più grandi granaj dell'Europa, dove non vi è Paeſe in cui abbia avuto più grandioſi, e rapidi progreſſi l'Agricoltura.

Ci allaga il Sapone fatto a Trieſte, di cui noi facciamo ſpedizioni abbondanti alle conterminanti Provincie Ottomane. Il denaro che ne eſce in cambio, sì pel conſumo interno, che pel commercio con la Turchia, e che ora tutto cola a Trieſte, reſtarebbe fra noi, e s'impiegarebbero nel tempo ſteſſo molte braccia aliene dall'Agricoltura, che ora ſtanno in ozio, ed a peſo della Nazione.

Riſultando ad evidenza da quanto ho eſpoſto che i noſtri Territorj mediterranei ſono atti alla piantagione degli Ulivi, e che da queſti ne ridonderebbero grandi utilità alla Nazione, e conſeguentemente alla pubblica Caſſa, ſono di avviſo che ciaſcheduno reſterà convinto che queſto appunto ſia uno de' principali mezzi per promovere il nazionale ben eſſere.

Tutto ciò che ho detto, parte certamente dal fatto, e l'evidenza delle coſe ſpero che diſingannerà quelli, che l'ereditarie mal combinate opinioni tengono ſoggiogati al loro impero, funeſto per lo più alle utili introduzioni.

S E-

SECONDA PARTE.

Metodo per piantare, e coltivare gli Ulivi.

DImoſtrata ad evidenza l'utilità grande che deriverebbe alla Nazione dalla introduzione degli Ulivi nei territorj mediterranei, ora credo proficuo di accennare brevemente il modo di propagarli, e di aggiungere alcune iſtruzioni rapporto alla loro miglior coltivazione alle già eſpoſte nella Memoria da me fatta l'anno 1786. pubblicata colle ſtampe di Gio: Maria Baſſaglia in Venezia.

I Latini conoſcevano dieci qualità di Ulivi individualmente menzionati da Columella. Non è agevole di determinare quali ſpezie degli Ulivi ſteſſi corriſpondano a quelli che abbiamo al preſente. Nel territorio di Venafro, nel Regno di Napoli, per quanto ci aſſicura il Marcheſe Grimaldi, ſi conſervano le ſuddette dieci qualità con le loro denominazioni Latine. Si riconoſcono le differenze dalle foglie, dal frutto, dalla mole degli alberi, dalla loro fertilità, e dalla qualità dell'olio.

In Dalmazia ſul Pedemonte Litorale, e ſull' Iſole ne allignano per lo più tre ſpecie, cioè gli Ulivi grandi, così detti per eſſere tale l'albero, e il frutto, che è ovale, carnoſo, verde, e abbondante di ſucco, ma alquanto ſcarſo di olio. La pianta però è robuſta e reſiſte all'intemperie dell'aria, a burraſche, e ai freddi, e niente importa l'eſporla a qualunque ven-

vento; e quindi sono di avviso che questa con-verrebbe ai nostri Territorj mediterranei, giacchè l'altra qualità di più picciol frutto teme molto il freddo, e i venti di Levante, e Tramontana, che le sono micidiali, amando le situazioni esposte a mezzodì, e difese dai suddetti venti, e i terreni asciutti, e argillosi. Differisce questa dalla prima nelle foglie alcun poco più strette, e specialmente dal frutto che è più picciolo, bislungo, e meno carnoso, e succolente del primo, ma le olive che si raccolgono danno più olio, e di miglior qualità. Vi è pure una terza specie di Ulivi, che fra noi si chiamano salvatici, e nell'Isole (dove per lo più allignano) *Mastrinke*, Questi hanno una foglia assai picciola, come lo è pure il frutto, che per lo più è copioso, ma l'olio, che se ne ritrae, è inferiore nel gusto a quello delle altre.

Si trovano dispersi alcuni pochi Ulivi di altre qualità, ma in picciolo, e non considerabile numero, portati o dalla Puglia, o dall'Isole dell' Arcipelago.

La scelta della qualità dell'Ulivo da piantarsi può decidere assolutamente della riuscita, e giova sopra tutto l'adattare le piante ai terreni.

Il migliore di tutti è il metodo di propagare gli Ulivi insegnato concisamente dagli antichi Romani, disotterrato e additato da Pietro Vettori Gentiluomo Toscano nel bellissimo suo Trattato delle Lodi, e Coltivazione degli Ulivi, dato alla luce nel secolo decimo sesto. L'esperienza, la ragione, e il fatto vogliono che si preferisca a qualunque altro.

Con-

Conviene dunque nell'inverno formare un Divelto, o Vivajo in un terreno ſano, graſſo, leggiero, umido, e difeſo più che ſia poſſibile dal freddo. Si vanghi due palmi al fondo, ſi renda netto, ſi facciano i ſolchetti, e ſi piantino lontani quattro palmi l'uno dall'altro alla profondità di quattro dita in circa colla corteccia di ſopra, imbrattati con ſterco di bue ſtemprato nell'acqua, ricoperti di terra ripoſata, e cotta dal ſole unita con buon concime, gli Uovoli, o ſiano pupole, che ſono quelle eſcreſcenze tuberoſe, che ſi formano alle radici degli Ulivi, o ſieno parti picciole del baſſo ceppo unite con barbe verdi, dove ſi ſcorge, che l'Ulivo vuol germogliare, ed è ſcabroſo, gonfiato, e conſimile agli Occhi delle canne, e quindi appunto dai Latini chiamavanſi Occhi gli Uovoli. Per proccaciarli ſi ſcelgano gli Ulivi groſſi, ſani, e verdi, e della migliore qualità, ſi ſcalzino a piedi, e ſi allontani tutta la terra dalla Ceppaja, in modo di vedere l'origine delle barbe groſſe, e ſi ſtacchino, e ſvellino a guiſa di ſchegge con una ſcure ben aguzza, o con un ſcarpello largo, avvertendo di ſcegliere quelle che hanno barbe, e nelle quali appariſce che ſieno preſto per ſviluppare i talli pel rigoglio, e freſchezza che vi è dentro, e ſi ſgombrino bene da tutte le ſcheggiature, e ſeccume.

Si trovano preſſochè ſempre ſopra tutti gli alberi vecchi due, o tre Ulivi ſpuntati in ſulla terra, che ſi poſſono levare ſenza alcun pregiudizio della vicina Madre-Pianta, e da eſſi ſi può ſvellere qualche numero di Uovoli. Si recherà

nel tempo ſteſſo un benefizio alla Madre-Pianta medeſima, giacchè l'alimento che riceverà per le radici, non andrà diſtratto, e per conſeguenza creſcerà meglio, darà più copioſo prodotto, e ſi ſgombrerà il terreno. Gli Ulivi giovani ſono privi di Uovoli. Conviene ſtaccarne uno o due per pianta dai vecchi, uſando tutta l'attenzione di non offenderli ſoverchiamente, nè impoverirli, eſeguendoſi tali operazioni allorchè ſi ſcalzano gli Ulivi, e ſi governano, e quando non ſono in ſucchio, anzi preciſamente dal meſe di Novembre fino a quello di Marzo.

Spuntate che ſieno fuori di terra le tenere piante per i primi due anni non richiedono altra coltura, che ſmover leggiermente la terra, e pulirla dall'erbe, cuſtodirle dal beſtiame, e avendo l'opportunità ſarà bene adacquarle nell'eſtate, quando è ſoverchiamente arido il ſuolo per mancanza di pioggie. Dopo il terzo anno ſi comínciano a diradare col laſciar le piante più belle, e tagliar fra le due terre con ferro leggiero, ed aguzzo le inferiori. Si annettono a un palo, o a una canna, onde creſcano ritte, e ſi vanghino più a fondo con l'avvertenza di non muovere, nè ſvolgere la terra vicino alle piante, onde non offendere le loro radici, e convien recidere i ramuſcelli troppo groſſi, che tendono a uſurpare il creſcimento del tronco, o della cima. Nel terminar di tre anni queſti Ulivi verranno belliſſimi, ed atti a trapiantarſi in quei terreni, dove dovranno ſtare permanentemente.

Si poſſono pure porre gli Uovoli in un vignato giovane, purchè ſpecialmente il primo anno

nel

nel vangarlo si abbia attenzione di non disotterrarli, e che non si appicchino sopra di loro i tralci delle viti. In vece di piantare ne' pastini i cavoli nemici capitali delle viti, io vorrei che i nostri Agricoltori sostituissero detti Uovoli, o Ulivetti, d'onde potrebbero trasportarli agevolmente nei terreni, nei quali si brama aver degli alberi di Ulivo.

Sarà cosa molto essenziale il far le fosse anticipatamente, cioè un anno prima di trapiantarli, lasciandole così esposte e ai raggi del sole nella state, e ai ghiacci, brine, e pioggie nel verno, onde la terra acquisti una maggior attività, stritolandosi, e ricuocendosi. Queste fosse devono esser fonde due braccia in circa, e crescer mezzo braccio in larghezza. Secondo Columella, gli Ulivi devono esser discosti l'uno dall'altro trentacinque piedi, e gli ordini o file dei medesimi l'una dall' altra sessanta. Si devono porre nelle fosse con ordine, e simmetria, onde corrispondano vicendevolmente e facciano una vaga comparsa, e perchè con perfetta uguaglianza porga loro la terra l'umor nutritivo. Il maggior errore, che commetter si possa, si è di piantar gli Ulivi disordinatamente l'uno vicino all'altro, mentre le piante non devono farsi ombra fra di loro, ma esser percosse liberamente dai benefici raggi del sole, il di cui calore promove la vegetazione. La distanza per tanto dipenderà dalle varie circostanze del terreno, a ragguaglio delle quali il buon Agricoltore modificherà le regole sopra enunziate. Vuole Columella che dentro le fosse, in cui occorresse di piantare gli Ulivi, e non fossero sta-

te preparate, si abbrucino delle frasche, e dello strame, e inoltre che sulle barbe delle piante si gettino due grani di orzo, o di altro grano, perchè mantengano fresche, e difendano dal soverchio caldo le barbe medesime; lo che inculca pure Palladio.

Avverte Plinio, che conviene levare dal vivajo gli Ulivi colla terra, e senza tagliar loro alcuna barba, e anzi Columella c' insegna che quando si vuole cavar la pianta, si lasci intorno senza muover la terra lo spazio di un piede, e s' insinui la vanga quanto è sotterra la stessa, e così si venga a levare con la terra medesima che sta annessa alle radici, nè questa si stacchi dalle stesse. Si pongano così nelle fosse già preparate volti in quel modo, e a quel vento, che erano nel vivajo (giacchè piantandoli diversamente risentirebbero una gran mutazione); si procuri che non restino al fondo più di due terzi, o tre quarti di braccio nelle terre sottili, ed asciutte, e nelle forti, grosse, e capaci a ritenere l' umidità non oltrepassin due terzi di braccio, e anche meno, considerato l' avvallamento, che saranno per fare a cagione della stipa, e della terra smossa, e sollevata. Si copran tutti intorno con la terra medesima levata dalla fossa nell' atto di piantarli mescolata con del buon concime, in modo che restino da ogni parte circondati, e coperti, ponendovi sotto un palo dritto, e grosso, un palmo o più distante dal pedale per non offendere le barbe, e vi si fermi l' Ulivo con una sola legatura fatta o vicino alle rame, o alla più grossa di queste, mentre il legarle tutte in vece di re-

car

car benefizio sarebbe di sommo danno agli Ulivi. Io credo adattato agli Ulivi il concime di cavallo, di bue, di pecora, ridotto trito, e tutto di una medesima qualità.

Possono eseguirsi queste piantagioni e dalla metà di Ottobre fino a' primi di Dicembre, e dal principio di Marzo fino alla metà di Aprile. Devesi pertanto aver riflesso al terreno, se sia sottile, asciutto, e leggiero, o forte, ed umido, e alla situazione dove devono piantarsi, se esposta, o difesa dei venti boreali, e dai freddi.

Non conviene che vi sia una sensibile diversità dal terreno dei vivaj a quello in cui vengono trasportati, per trapiantare gli Ulivi, giacchè le piante nate in un terreno grasso, per cui crescono con fibra languida, se si trasporteranno in un terreno magro, non avendo nè succo bastante per alimentarsi, nè fibra soda per poter dirigere il nutrimento parco, e grossolano, o periscono, o vegetano lentamente, e meschinamente.

Questo è senza dubbio il più sicuro metodo di propagare gli Ulivi, onde abbiano una lunga esistenza, e crescano sollecitamente; giacchè il loro pedale è sano, saldo, ed intero, non ricevono danno da quegl' insetti che trovando nella terra i polloni non difesi dalla corteccia per lo più consumano, tarlano, ed esauriscono il midollo degli Ulivi posti a piantone, che essendo formati, come tutti gli altri alberi, di scorza, corpo legnoso, e midolla, tutti questi organi hanno una scambievole connessione, e dipendenza tra di loro, di modo che qualsivoglia sconcerto in uno porta un totale disequilibrio nell' economia vegetabile di tutta la pianta.

S' ingannano perciò quei che pretendono di aver più sollecito il prodotto dai piantoni, giacchè ci vogliono otto, o dieci anni finchè crescano a piè della madre pianta, e trapiantati passano oltre a cinque anni finchè diano frutto, oltre la incertezza che possano vivere, e germogliare non avendo radici per attraere dalla terra i succhi nutritivi. Gli Ulivi piantati con gli uovoli fruttano il primo, o al più il secondo anno dopo trasportati da' vivaj. Oltre di che lasciando i polloni si reca pregiudizio agli alberi vecchi, a piè de' quali crescono, perchè loro distraggono gli umori nutritivi, e li rendono soggetti a una grave ferita nel dividerli, che può essere di molto danno.

Nella nostra Dalmazia, dove l'irruzione delle Scitiche Nazioni avrà cancellato qualunque di que' ben combinati metodi di Agricoltura, che erano stati introdotti dalla sapienza dei Greci, e adottati dai Romani loro imitatori, è in pratica pressochè universale il piantare gli Ulivi coi piantoni: modo, come accennai, mal sicuro, e lungo relativamente al da me suggerito; quindi si veggono per la maggior parte poco sani, ed offesi internamente, nè danno, anco per tal causa, quel prodotto che ragionevolmente si dovrebbe dai medesimi attendere.

Se ciò nondimeno taluno non avesse comodo di formare i Vivaj, che si possono fare agevolmente, o fosse ostinato nel seguire l'inveterato costume, abbia almeno l'attenzione di staccare dalle Ceppaje degli alberi vecchi que' piantoni, che sono più discosti dalle stesse senza guastarle, e senza lacerare, nè staccare le buccie ai polloni,

ni, che devono fceglierfi giovani, groffi come un manico di vanga, alti circa tre braccia, non languidi, nè indeboliti, ma vigorofi con buccia rigogliofa, lifcia, e fugofa, onde accoppiati alla terra operi con maggiore azione in effi la facoltà vegetativa. Nel piantarli il prudente agricoltore fi regolerà a norma della loro qualità, e lunghezza, che dovrebbe effere di due braccia in circa fopra terra, con attenzione che non lungi dalla fegatura vi refti qualche occhio difpofto a vegetare, onde vi efca qualche rampollo che dia principio alle rame e alle frondi, organi necefsarj alla vita dei vegetabili. Si dovranno fare le foffe nel modo accennato pel trapianto degli Ulivi dal vivajo, e porre i polloni nel modo fteffo e volti a quel vento che erano a piè della madre-pianta. Si poffono piantare, e in Novembre, e in Marzo, ma io anteporrei il primo a quefto mefe, poichè le pioggie dell'inverno difpongono i piantoni a fare le barbe, e rifanarfi dalle piaghe ricevute, che con più facilità fi rimarginano in Primavera, e non avendo in Autunno bifogno le piante di troppo alimento, e fopravvenendo il freddo, più prefto fi chiudono i meati dei vafi che conducono l' alimento, e ferrati che fiano, ritorna ad invafarfi il fucco, e circola come prima; laddove in Primavera, riempiendofi le piante di nuovi fucchi, fenza dei quali non potrebbero nè vegetare, nè produrre, qualunque ferita, e recifione loro diviene fatale, perchè cagiona delle perdite degli alimenti vitali e dell'impedimento alla circolazione dei fucchi, che fi riftagnano, e poffono rivolgerfi in principj di corruzione.

Dopo ſcalzati, e governati gli Ulivi piantati a pollone, e che ſi veggano dar ramoſcelli, e frondi, ſi laſciano due ſoli dei primi i più vegeti, proſſimi all'eſtremità, l'uno da una, e l'altro dall'oppoſta parte, recidendovi con ferro aguzzo gli altri rametti, e preciſamente quelli, che foſſero diſordinati, e che tendeſſero ad uſurparſi il nutrimento che deve far creſcere i due menzionati germogli.

Si poſſono porre in terra i piantoni corti, e colla teſta coperta, cui egualmente ſi laſciano i due migliori ramuſcelli l'uno dall'altro poſſibilmente diſcoſti, l'uno de' quali cioè il più robuſto ſervirà per dar prodotto, e formar l'albero, e l'altro per agevolare la circolazione e mantener il nutrimento in tutte le parti; giacchè in difetto reſtarebbe aſciutta, e contaminata quella che ne foſſe priva, e uno di queſti germogli ſi taglia aſſolutamente il terz' anno. L'umor nutritivo agiſce con più vigore in queſti che ne' piantoni che ſorgono da terra, ma ſono in maggior pericolo di eſſer danneggiati dal beſtiame, e ſpecialmente dalle capre, che ſecondo Plinio, col ſolo leccarli avvelenano, e fanno diſeccare gli Ulivi.

Abbenchè queſti Alberi ſoffrano più che ogni altro domeſtico la negligenza della coltivazione non ſolamente ſenza perire, ma eziandio ſenza di eſſere infruttuoſi, ciò nondimeno è ſcarſo, raro, ed incerto il prodotto degli inculti, al confronto di quello che danno gli altri, cui ſi preſta coltura.

La natura quantunque ſia maeſtra nelle ſue produzioni richiede i ſoccorſi dell'arte per ſecondare le ſue

pro-

provide mire, onde facilitare il frutto, e riparare ai difetti cagionati o dall' influenza delle meteore, o dagl' insetti, o da altre cause.

Bisogna persuadersene. Nulla si ottiene qui in terra senza fatica. L'inazione, e la negligenza sono funeste al Mondo fisico non meno che al morale, e una continuata azione, e reazione costituiscono l' esistenza, la bellezza, e l'ordine dell' universo.

Una classe di uomini, la più numerosa deve impiegarvi i manuali lavori, e le materiali operazioni campestri; l' altra gli studj penosi della mente, onde sapere l'agricoltura per principj, conoscere i climi, e la diversità non comune degli Olj, e dei sali, di cui sono impregnate le terre, la varietà delle preparazioni convenienti alle stesse, e alle respettive produzioni, la maniera di modificare la diversità dei sali, e facilitare la separazione degli Olj, quella di correggere la moltiplicità degli strati con quel concime, che è atto a renderli permeabili; comprendere le materie di prima aggregazione che compongono i vegetabili, e quella forza di cui sono forniti di estraere dalla terra, e dall' aria il proprio alimento, e gli altri moltiplici rapporti relativi alla tanto estesa, ed utile Arte Agraria.

Ma pure questa fra noi è mal intesa generalmente, e risente tuttora le rovinose vicende dei tempestosi, e deplorabili secoli da me menzionati, e si esige assai meno dalla natura di quello che essa potrebbe somministrare alla nazionale industria.

Si veggono abbandonati del tutto senza coltivazione gli Ulivi nei luoghi ove esistono, e lo

squal-

squallido loro aspetto, l'irregolare loro posizione a un sol colpo di occhio, forma una non equivoca prova di questo fatto.

Pieni di rami secchi, e sterili, questi scemano a' vegeti, e fecondi quell'umor nutritivo, che in questi giovar potrebbe alla produzione di miglior, e più abbondante frutto, e all'incremento della pianta, e che in quei della prima inutile specie va del tutto perduto.

Le radici formate dalla natura per internarsi nel suolo, ed ivi succhiare il sugo che opera in terra la prima sua preparazione, e dà alimento alla pianta; le radici, dico, si ravvisano serpeggiare sulla superficie, e sorgere da terra, nè possono ben succhiare l'umor nutritivo; e però sconcertasi la vegetale economia della pianta. Quindi sono soggetti gli alberi a ricevere le impressioni più veementi dei crudi diacci nell'inverno, e degli aridi estivi ardori, delle nocive meteore, e de' venti in specialità, che non trovandoli bastantemente saldi, con facilità li schiantano e rovesciano, nè possono approfittarsi dei principj di vegetazione nel modo conveniente, e loro necessario.

Disposti i rami per giganteggiare in aria, affinchè le frondi, organi della traspirazione e del nutrimento, si sgravino da una parte de' sughi, e delle particelle elementari attratte colle radici, e raccolgano, e succhino tutte quelle altre particelle tenuissime, delle quali è pieno l'aere, e servono per loro nutrimento; si scorgono ciò non ostante per lo più nei nostri Ulivi depressi e tendenti soverchiamente al suolo con disordinata, e nociva condotta, e quindi s'impregnano

di

di quelle parti non omogenee che ſono poſte in moto dalla forza attrattiva della terra, o che ſviluppate colla ſua fermentazione ſtanno per innalzarſi in un poſto aereo più alto per ſoggiacere ad una migliore attenuazione, aſſorbendo immaturamente quelle ſoſtanze, che prima di loro competere, deggiono cangiar natura per mezzo della circolazione, ed elaborazioni, cui dovrebbero ſoggiacere; oltre di che, l' ombra rendendoſi più durevole, e più eſteſa, rende infruttuoſo un maggior ſpazio di terreno.

Non ſi preſta alcun lavoro ai campi dove eſiſtono gli Ulivi, nè ſi dà loro alcun concime per rimettere alla terra que' principj vegetativi, che la continua azione delle radici ha aſſorbiti, e diſtrutti, d' una parte dei quali ſi ſgravano colla traſpirazione dopo traſcorſe tutte le parti della pianta.

Queſte per lo appunto ſono le principali cauſe che nell' eſteſo noſtro Litorale, e nell' Iſole adiacenti gli Ulivi ſi veggono ſquallidi, ſecchi, e non ſomminiſtrano quel prodotto che ogni ragione vorrebbe che ſi conſeguiſce.

Deve eſſere noſtro penſiero di emendare li ſuddetti difetti, e i modi che ora ſto per acennare ſerviranno di norma anche a' Morlacchi quando introdurranno nelle belle loro campagne gli Ulivi.

Si devono rivedere ogni anno queſti alberi per levar loro i rami aſciutti, i falſi getti, que' rami ſottili appuntati, che ſorgono dai rami vecchi, e dal tronco, e quelli, le foglie de' quali ſono ingiallite, e la corteccia arida, non che gli altri che pendono in giù verſo la terra.

Gioverà pure recidere que' rami che ingroſſano

no rapidamente, e sono troppo vegeti, e verdi; e in ciò differiscono dagli altri, onde circoli con equilibrio e proporzione il sugo nutritivo per tutta la pianta. Questi si chiamano *rami ingordi*, o *succhioni*; e scemano al restante dell' albero con attraere a se soverchiamente l'alimento. Si possono domare pure questi *rami ingordi* collo spogliarli della maggior parte delle foglie, giacchè queste hanno una forza che determina il succo a salire, e scemandone, si diminuisce in proporzione della loro mancanza il suo corso.

In tali operazioni conviene adoprare ferri aguzzi, onde non lasciare le mocicature fesse, e i tagli devono eseguirsi più obliqui, e a piano inclinato, che sia possibile, acciò non vi ristagni, ma scorra l'acqua, e perchè la piaga si rimargini più presto.

Abbenchè l'Ulivo per natura sua ami di essere rinnovato, e dai rami tagliati spuntino le vermene, e germogli, che ringiovinis cono la pianta, e la preparano per molto tempo a un frutto gagliardo; ciò nondimeno è necessario di potarlo con intelligenza, avendosi riflesso alla qualità dell'albero, e allo stato in cui si attrova, non permettendosi giammai che sia soverchiamente impoverito, e ridotto alla condizione di scheletro.

I rami sono in perfetta corrispondenza colle radici, le quali attraggono dalla terra quella quantità di succhi, e particelle nutritive, che è proporzionata. Mancando quindi le frondi, che sono, come dissi, gli organi della traspirazione, abbonda il sugo crasso, giacchè succhiando molto umore colle barbe, e traspirando poco per man-

can-

ganza della corrispondente quantità di foglie, il succo retrocede, specialmente nell' Ulivo che poco per sua natura traspira, sconcerta l'equilibrio degli umori, e rende polposa, e troppo umida la corteccia, che perciò si schiude, e si carica d' insetti nocivi, oltre il disordine che deriva dal ricever la pianta colle radici una quantità di aria infiammabile, che non sta in proporzione coll' aria flogisticata che succhiano gli alberi colle foglie. Per non intendersi la potatura di un ramo si perde non di rado il raccolto.

Ho detto nella mia Memoria letta l'anno 1786. che possono potarsi gli Ulivi da Ottobre fino ad Aprile. Pietro Vettori propende al taglio in Primavera, e Camillo Tarello con asseveranza espone nel suo *Ricordo di Agricoltura*, che i coltivatori nella Riviera di Salò trovano utile di potare gli Ulivi quando sono fioriti, ed io pure esperimentai di sgombrarli dai rami cattivi, ed inutili nei primi giorni di Maggio, ed hanno fruttato copiosamente.

Ciò nondimeno convincenti ragioni fisiche da me testè in questa medesima Memoria accennate persuadono a potare gli Ulivi, finchè la stagione rigida non permette che vi scorra abbondantemente, e con vigore il succo, giacchè oltre gli allegati motivi, sorgendo questo dalle radici e dal tronco pei rami, ivi riceve una novella preparazione, per cui si rende vieppiù capace a dare nutritivo alimento, e alle radici, ed al tronco stesso, e rendendo privi gli alberi di quegli elaboratorj quando sono nella maggiore azione di filtrare, e di concuocere i succhi, il taglio potrebbe essere loro fatale. Io per me non avrei diffi-

coltà

coltà di eseguire la potatura indifferentemente e in Primavera, e in Autunno del seccume, fracidume, e dei ramuscelli pallidi, e inutili; ma se occorresse di tagliare i branchi maestri, e i rami grossi, preferirei assolutamente l'Autunno. E' bisognoso ciò nondimeno di esame questo punto dove discordano fra loro i Maestri di Agricoltura, e dove qualche fatto pare che stia in contradizione con teorie precise, e ben fondate.

Si deve procurare agli Ulivi la ventilazione, che al sommo è loro giovevole; giacchè, oltre di risentire i benefizj del sole e della luce, non restano a lungo umidi pella rugiada, e pel vento siroccale, e si minora loro il danno che apportano certi vermicciuoli, che nel mese di Maggio, quando cessano di mignolare, e incominciano a fiorire, portando alla bocca un filo, a un di presso simile a quello dei ragni, uniscono uno all'altro i ramuscelli vicini, e impediscono il passaggio dell' aria e dei raggi del sole, rovinando i fiori, e il nascente prodotto, che vi è annesso.

L'uso della calcina viva da me proposto nella più fiate citata Memoria io lo reputo molto utile, onde non nascano questi insetti, che probabilmente si sviluppano, e producono nella corteccia, e ascendono poscia in Primavera sull'albero. Monf. Sievre in un'Opera data alla luce in Francia l'anno 1769. insegna di ungere alla lunghezza di tre, o quattro dita il tronco là dove si accoppia ai rami, con certo catrame da lui composto, ma questo, posto in pratica, non portò alcuna utilità nè alla Provenza sua patria, nè alla Calabria, come ci assicura il Sig. Marchese

Do-

Domenico Grimaldi nelle ſue *Iſtruzioni ſulla nuova manifattura dell' olio*.

Si rende pur neceſſario che non ſolamente le barbe perpendicolari che s' internano molto nel ſuolo, e trapaſſano addentro le particelle terrene, ma eziandio le orizzontali ſieno coperte dalla terra, che non deve laſciarſi a piè degli Ulivi ammonticchiata, e in modo che toſto ſcorra, nè vi ſi trattenga l' acqua dalle piogge.

Nella mia Memoria ſugli Ulivi ho detto che è neceſſario di ſcoprire per la metà di Ottobre le radici più vicine al tronco e laſciarle così aperte fino a mezzo Dicembre, onde l' acido aereo le penetri, e ricevano l' umido dell' aria, non meno che le piogge, coprendole poſcia con terra nuova unita con egual porzione di calcina viva, ovvero di concime che abbia oltrepaſſato tre anni, nel modo che ſta eſpreſſo nella breve Memoria ſteſſa. Allora appunto ſi recidono le barbe inutili, quelle che tendono a ſorgere da terra, le vecchie divenute per la lunga età loro incapaci a far le loro funzioni, la corteccia delle quali è oſſea, e l' epiderme dura, oſtrutta la tela celluloſa, e le fibre lattarie, per cui fanno paſſaggio i ſughi; come pure que' germogli paraſſiti, ed inutili, che ſorgono a piè della pianta, e la impoveriſcono.

Eccettuato queſto tempo, le radici devono ſtare aſſolutamente coperte, e il terreno dove eſiſtono gli Ulivi deve coltivarſi più a fondo che ſia poſſibile tutto all' intorno dei medeſimi, o coll' aratro, o colla vanga, onde ſi ſtritolino, e polverizzino le particelle terrene, e ſieno non ſolo molli, e capaci a dare un libero

paſ-

paſſaggio alle barbe orizzontali, che ſucchiano più che le altre gli umori nutritivi; ma ſieno eziandio atte ad eſſere aſſottigliate, volatizzate e aſſorbite dalle boccuccie delle barbe ſteſſe, e poſte in moto dall'aria infiammabile, che ſchiuſa dalla terra vegetabile e inſinuataſi nelle radici, ſpinge coi ſughi anco delle tenuiſſime particelle terroſe e le diffonde a tutta la pianta. Abbenchè i vegetabili ſieno compoſti dei quattro elementi modificati in varie determinate guiſe (1), il calore ſpecialmente riſultante dal fuoco contribuiſce aſſai alla loro formazione, ed incremento; e ſebbene ſucchino dall'aria una parte di nutrimento, ciò nondimeno non potrebbero eſſi produrre, nè vivere ſenza una certa quantità di latte, e di altre particelle, che aſſorbono dal ſuolo le barbe.

Grandi ſono i vantaggi, che derivano dal preſtar i lavori alle campagne. La terra lavorata attrae dall'aria degli attiviſſimi ſucchi nutritivi, e degli olj. L'aria ſteſſa, la pioggia, e le rugiade, il gelo, la neve, ed il ſole, la rendono feconda con le loro benefiche influenze. Col rivolgere, e lavorare il terreno ſi correggono i ſughi vizioſi, che ſtanno nel ſuolo, eſponendolo all'evaporazione; ſi fanno riaſcendere quelli che erano diſceſi; ſi preparano i paſſaggi, e l'azione all'acqua neceſſaria; ſi facilita lo ſcarico della ſuper-

(1) Nella Chimica decompoſizione di qualunque Corpo ſi trova ſempre un qualche ſale, e dopo le celebri eſperienze dei Vallisnieri, dei Malpighi ec. pare che il ſolo ſale ſia il principio della vegetazione. Eſſo in natura ha infinite varietà tutte decomponibili. Taluno dei moderni Fiſici conſidera il ſale pel quinto elemento.

perflua, che poi ſorge attratta dal calore, ſi ſviluppa la terra groſſolana, che in ſe racchiude delle particelle elementari molto nutritive; ſi eccita non di rado la fermentazione da cui ſorge qualche porzione di aria infiammabile, tanto neceſſaria alla vegetazione, ſi ſvolgono finalmente, e ſi ſtruggono i naſcondigli degli inſetti. Il concime poi è neceſſario agli Ulivi, ſpecialmente nei campi dove con le loro frondi luſſureggianti, e freſche, e col loro rigoglio non denotano la fecondità, e bontà del terreno.

Tutti gli alberi aſſorbono col mezzo degl' immenſi vaſi bibuli, de' quali ſono corredate le loro frondi, dell' aria flogiſticata, dell' umido aereo, e di tutte quelle ſottiliſſime particelle, delle quali è piena l' Atmosfera, e lentamente creſcono quelli che furono dalla natura dotati di foglie dure; come lo ſono appunto quelle degli Ulivi, giacchè lentamente reſpirano, e con lentezza pure ricevono gli umori dall' aria, e quindi fa d' uopo di porvi del concime a piedi, che introducendo nelle radici quella quantità di aria infiammabile che oltre di ſpingere, e diffondere i ſughi nutritivi, urta, e dà movimento a quelli, dei quali devono ſgravarſi per una ſenſibile, o inſenſibile traſpirazione, tenendo il caldo comunicato dal concime aperti quegl' inviſibili ſucchiatoj, e organi, coi quali aſſorbono le piante l' alimento dall' aria.

Il concime procaccia alle campagne, dove viene poſto, della terra elementare; la fermentazione, che egli forma col movimento inteſtino delle parti coſtitutive dei corpi, mantiene mo-

bile la terra , meſchia i ſughi nutritivi , e li prepara ad entrare nelle radici , conſerva l'umido, e promove la dilatazione delle barbe, dà vigore alle piante per reſiſtere alla nebbia tanto loro funeſta, che è cagionata da quelle eſalazioni , e vapori , che ſi ſollevano dalla terra , e che talvolta condenſandoſi , e attaccandoſi alle parti tutte ſuperficiali delle piante ſteſſe ne impediſcono la neceſſaria traſpirazione. Quanto più queſte ſono vegete, e robuſte, ſono in caſo di reſiſtere, e di reſpingere ogni oſtacolo impediente la loro libera traſpirazione.

Tutti gli antichi Maeſtri di Agricoltura preſcrivono tre requiſiti per una profittevole concimatura: cioè *frequenza*, *moderazione*, e *opportunità*. Dalla frequenza di dar il concime ai terreni deriva il vigore alle piante, dalla moderazione l'equilibrio dell'accennato vigore, e dalla opportunità la buona digeſtione, che è il fondamento dell'equilibrio, e della forza.

Ogni letame ſarà utile agli Ulivi , purchè non ſia freſco, nè caldo; ma a qualunque altro è preferibile quello di pecora, o caſtroni, detto polveraccio.

Chi aveſſe agio di provvederſi della cenere delle fornaci di calcina, giovarebbe molto agli Ulivi, loro ponendone al piede.

Columella ci laſciò un altro metodo per apportar profitto a queſti alberi, e per riparare alla mancanza de' concimi. Egli vuole che in Autunno, prima che incomincino a cadere le piogge, ſi faccia vicino al loro tronco una foſſa, e uno o due ſolchetti che nella ſteſſa conducano l'acqua del-

delle piogge, ec., e con essa della terra cotta dal sole nella state ed impinguata dall'erbe disseccate, e da altri corpi producenti una buona concimazione, i quali si tratterranno e fermenteranno nella fossa medesima, e che se ne ricalcino poscia gli Ulivi nel loro piede.

Nella Provenza è in uso di rinvigorirli col porvi a fondo della calce di mura vecchie rinnovate, la quale colà si trova molto giovevole.

Gli alberi che non sono piantati in campagne piane, ed orizzontali, ma sui colli, sulle salite, e sui declivj, devono essere riparati, e attraversati con ripari solidi, e ben connessi, onde il terreno che vi è intorno sia ridotto dall' arte piano, e sia impedito all'acqua di spogliare le radici della terra.

Le Olive, egualmente che tutti gli altri frutti, hanno il tempo della loro maturità, avanti, o dopo il quale non possono in se racchiudere nè tutta la competente quantità, nè la qualità più perfetta di Olio. Il segno verace, e indubitato della maturità loro si è, quando, lasciato il color rosso vinoso, cominciano ad annerire e tingersi di color rosso nereastro. Allora sono perfettamente mature, essendo questo l'ultimo grado di accrescimento di questo frutto. Oltrepassato questo tempo, cominciano a corrompersi, e diseccarsi. Così c'insegna Plinio, così l'esperienza ci accerta. Verso gli ultimi di Novembre per lo più le Ulive acquistano il colore indicante la loro maturità.

Un altro de'nostri Socj versa sul tempo, e modo opportuno per raccogliere questo dovizioso

prodotto (1), e perciò io tralaſcio di ulteriormente favellarne, mentre egli lo eſeguirà ſuperiormente di quello che io poteſſi farlo, e terminerò omai queſte mie conſiderazioni, ed iſtruzioni ſenza ulteriormente dilungarmi.

Da quanto ho detto io ſpero che la penetrazione di ognuno di voi ſarà reſtata perſuaſa dei vantaggi che deriverebbero e al Pubblico, e al privato intereſſe dalla introduzione degli Ulivi nei territorj noſtri mediteranei non ſolo, ma eziandio da una ben inteſa coltura di quelli che eſiſtono lungo il Litorale: e dal confronto dei metodi da me ſuggeriti per coltivarli, coll'abbandono in cui ſi laſciano, ne riſulterà che una tal negligenza è la vera cauſa della ſcarſezza, incertezza, e mancanza di queſto prezioſo frutto, che creſcerà ſempre a ragguaglio della coltura che verrà ad eſſo preſtata. So pur troppo che la più numeroſa parte degli uomini non eſamina, non combina, non paragona; che l'opinione, e il pregiudizio dominano più ſugli animi, che la ragione, e'l rifleſſo; ma qui le potenti voci dell'intereſſe chiamano ad adottare la da me propoſta riforma, e quindi ho creduto bene di non adoprar terſe, e ricercate parole, nè gli altri ornamenti che ſomminiſtra l'arte dei Demoſteni, degli Ortensj, e dei Tullj, inutili del tutto dove l'evidenza, l'eſperienza, e la ſicurezza della riuſcita da ſe ſteſſe perſuadono.

E' ſemplice l'argomento di cui ho trattato, ma

---

(1) E' queſti il Nob. Sig. Co. Franceſco Maria Mileſi Socio attuale, e Caſſiere della Società Economica.

ma è interessante riguardando la più ricca nazionale derrata, e uno dei più sicuri mezzi per formare il nazionale ben essere.

La moltiplicità delle proprietà sopra cadauna delle nostre possessioni litorali, il loro smembramento, e disunione, che rendono impossibile e ai Proprietarj, e ai respettivi Coloni di attendere alla coltura, e custodia di tanti piccioli pezzi di terreno l'uno dall'altro discosti; il rimettersi all'arbitrio dei Coloni stessi la loro coltura, che non può essere che rozza, e mal intesa; il pregiudizio sostenuto dalla violenza dei medesimi di voler esser inescomiabili, e di aver acquistato qualche titolo di proprietà col lavorare alcun tempo le terre; l'avidità di coltivarne molte, e di più di quello cui possa supplire il numero delle loro braccia; il soverchio attaccamento a parecchi pregiudizj; il disprezzo che hanno i Proprietarj pei contadini; il loro soverchio attaccamento ad abitare nelle Città, lasciando la ispezione sulle loro campagne a' loro agenti, e servi uniti per massima, per indole, e per interesse ai contadini; la loro non curanza degli studj Agronomici, ai quali preferiscono per lo più delle applicazioni futili, e puerili; e parecchi altri motivi fanno che i nostri Ulivi, in vece di arricchirci, servano di ingombro alle campagne, non rendendo che un raro, e non corrispondente prodotto; e sono la causa altresì che non s'infonde la dovuta, e conveniente attività alla general coltura dei nostri terreni. Al saggio, e dolce Governo, cui abbiamo la felicità di ubbidire, non mancano mezzi e diretti,

e indiretti per animare, proteggere, invitare, e ſpingere sì li Proprietarj, che i Coloni, aſſiſtendoli reſpettivamente con adattate coſtituzioni atte a levare gli oſtacoli da me rimarcati, e gli altri che ſono noti alla Pubblica Sapienza, e ad infondere un generale affetto all'induſtria, e all'attività.

Io per me ſarò baſtantemente contento, ſe in quei pochi uomini, che al giudizio, e all'opera ſono condotti dalla ragione, avrò deſtato il deſiderio della da me propoſta introduzione, e riforma, e che queſti la pongano in uſo, acciò la felicità delle prime ben riuſcite eſperienze renda univerſali le pratiche, onde riſorger comincj la Provincia dalla inazione, negligenza, e mendicità, e faccia conſtare col fatto che in eſſa non ſono ſpenti que' germi di attività, che come la hanno diſtinta fin da' più remoti ſecoli nell'arte della guerra, così al preſente, che a queſta, e al relativo genio di acquiſtare colla violenza, e colla forza è ſubentrato quello di procacciar tutto coll'induſtria; che al deſiderio di diſtruggere ſubentrò quello di ſecondare; la portino a quello ſtato di floridezza, al quale la natura, e molte favorevoli combinazioni la chiamano, e ſi renda celebre per l'Agricoltura, e per la navigazione, pel commercio, e per l'induſtria non meno che pegli ſtudj ſcientifici che ſi preſtano un vicendevol ſoccorſo, ed hanno una ſcambievole relazione, e tutto ridondi a maggior gloria, e vantaggio del Sereniſſimo adorato noſtro Governo.

ME-

MEMORIA

DEL NOBIL SIGNORE

GIO. LUCA GARAGNIN

DA TRAU'

SOCIO ONORARIO DELLA PUBBLICA SOCIETA' ECONOMICA DI SPALATO

Sulla Necessità di applicarsi all' incremento dell' Agricoltura nella Provincia della Dalmazia,

Recitata nell' Adunanza della Società stessa li 25. Maggio 1788.

L'Effervescenza è propria della pubertà. L' orgasmo, in cui si trovano allora tutti i nostri fluidi, pone in moto le molle della nostra macchina, e ci obbliga ad agire. Questa è l' epoca delle passioni, de' desiderj, delle speranze; questa è l' età, che ci fa tutto intraprendere. Allorchè io ebbi l' onore di essere ascritto fra il numero de' vostri Socj onorarj, il mio spirito si trovava appunto in tale situazione. Animato dal patrio zelo, e dal pubblico bene, le mie vedute si estendevano sopra tutti gli oggetti, ed ogni cosa mi sembrava facile ad ottenersi. I nostri quattro Temi, vale a dire l'Agricoltura, la Pesca, le Manifatture, ed il Commercio; queste quattro gran sorgenti delle ricchezze occupavano la mia imaginazione, nell' erronea lusinga, che tutte si potessero in breve tempo promovere, ed estendere. Rapito da questo nobile entusiasmo, mi si presentavano alla fantasia ricoperte le nostre montagne di folti boschi; ripiene le nostre colline di distinte viti, e di utili alberi; abbondanti di biade, e di foraggi le nostre pianure; le innumerabili paludi rasciugate; estesa la pastorale; introdotti i lavori di cascina; moltiplicate le api; e diffusi i filugelli; in una parola mirava ridotta all'apice l' Agricoltura. Mi sembra-

bravano inoltre ricoperti i mari di piccoli barcolami, intenti tutti ai varj generi di pescagione; frequentati i lidi da molti uomini, che adoprano le diverse arti opportune alla preda degli acquatici animali; e finalmente erette, e perfezionate quelle case, in cui si agisce alle moltiplici concie de'nostri pesci. Vedeva i lanificj, le seterie, i pannilini, le scorzerie adornare mirabilmente tutta questa Provincia; vedeva aperte le viscere della terra per estrarvi i metalli, fabbricate le fornaci per fonderli, e le fucine per temperarli, e dar loro varie forme: vedeva adoprate per tutti questi edifizj quelle acque, che scorrendo presentemente senza legge veruna, apportano gravissimo pregiudizio alle campagne; vedeva stabilite le fabbriche di terraglie, empite le botteghe di lavoratori; in somma m' imaginava vedere introdotte, ed estese le arti, e le manifatture. Io credeva poi scorgere le Città, ed i Villaggi popolati di molti commercianti, dilatata la navigazione, frequentati i nostri porti, ridotte carreggiabili le nostre strade, aperta fra gli uomini la comunicazione, e con ciò ravvivata l'industria; poste in moto le nostre materie prime dal commercio, che le dava agli esteri, e manifatturate, ed in generi; e che con una bilancia sempre vantaggiosa riceveva da essi altri generi, ed altre manifatture, onde supplire a ciò, che a noi potesse mancare, e provvedere ancora a' bisogni de' nostri confinanti. In tale illusione mi lusingava di presentarvi un giorno successivamente molti argomenti non affatto indegni delle vostre applicazioni; ma gli ostacoli,

che

che mi si presentarono, hanno ognora soffocate le mie idee, e l'inclinazione di giovare a' miei simili. Quinci, valorosi Socj, vennemi chiuso fin ad ora l'adito di manifestarvi in iscritto la mia riconoscenza pel fregio dato al mio nome nell' annoverarmi a vostro compagno; quantunque per altro mancato io non abbia di dimostrarvela in più incontri, e per lungo tratto coll' opre. Ma è ormai tempo, che da me non si trascuri neppure questo altro mezzo; e giacchè economico è il nostro Istituto, cioè destinato a vegliare a' più facili mezzi, onde promovere la felicità di questa Provincia, così procurerò dimostrarvi, che mi risulta da una lunga esperienza, e dalle più accurate meditazioni, che lo studio de' nostri Connazionali si dee rivolgere principalmente al più utile incremento dell' Agricoltura.

La terra produce gli alimenti della vita, e le materie del commercio. Senza i prodotti del suolo ogn'altro mezzo è precario, perchè esso dipenderà mai sempre dagli stranieri, e andrà perciò soggetto a tutte le vicissitudini dello spirito umano. La Nazione Agricola non dovrà far altro, che ricercare dal terreno quelle produzioni, che gli concedè la natura, le quali avendo un proporzionato continuo valore, la prosperità nazionale sarà costante, perchè alimentata da inesausta fonte. Ma la nazione, che sarà costretta di ripetere altronde la sua sussistenza, dovrà sempre temere l'altrui attività, atteso che ogni nuova strada, ogni nuova introduzione, una diversa manifattura, una maggior industria in un altro paese, un diverso gusto, e per fine una nuova

va

va moda può decidere del suo buon essere, e divenire per lei un colpo mortale.

La Storia della più rimota antichità sino a' giorni nostri ce ne somministra una prova irrefragabile. Quante Città, e quanti Paesi, che ritraevano la loro sussistenza dalla pesca, dalle manifatture, e dal commercio, non sono forse cadute in quel nulla che le ha vedute nascere? Senza però rimontare a que' tempi, da cui ci divide una lunga serie d'anni, ed il di cui esame richiederebbe un'ampia analisi delle cause fisiche, morali, e politiche di ciascun paese dell'antichità; analisi forse non attesa, nè aggradita; ricordiamoci solo delle rivoluzioni accadute dopo la scoperta del nuovo Mondo. Esse sono troppo note, perchè io non debba annoverarle; ma bensì dir mi giova, che questa è l'epoca, in cui l'Europa conobbe la necessità d'applicarsi all'Agricoltura.

L'Inghilterra è stata la prima ad approfittare di questo luminoso raggio. Essa ha rivolto i suoi studj alla coltivazione, ed è giunta a quel segno di grandezza, che sarebbe forse favoloso pei nostri posteri, se l'unanime consenso di tutti gli Storici non la coronasse del pregio dell'immortalità. La Francia, benchè più felice per la dolcezza del suo clima, per l'estensione del suo territorio, pure non ha potuto toglierle giammai il primato, poichè trascurò i veri mezzi atti a condurre a quella perfezione la sua Agricoltura, a cui pare, che sia oggi per giungere. La Spagna più felice ancora della Francia, e pel clima, e per la preziosità de' suoi prodotti, si trova nella mag-

maggior vergognosa oscurità, avendo trascurati i più favorevoli doni della natura. Incomincia per altro anch'essa a conoscere i suoi reali interessi. L'Italia, se se ne eccettui la Lombardia, e la Toscana, non è a quel punto di grandezza, al quale arrivar poteva col favore dell'ubertoso di lei suolo; ma anch'ella da molti anni ha rivolto le sue applicazioni alla coltura. Le due Sicilie dirette da un Ministro Inglese abbastanza già noto, rese agricole, faranno conoscere come s'ingrandiscono i Regni. La Lombardia, la Toscana, e gli altri piccioli Stati accrescendo le loro applicazioni giungeranno ad ottenere la palma, giacchè vi sono poco distanti. L'Alemagna, benchè in un clima poco favorevole, farà ella pure conoscere la sua potenza coll'incremento che dà alla sua coltura. Le Regioni del Nord, elleno medesime, malgrado la sterilità del suolo, e la rigidezza del clima, dimostreranno al Mezzogiorno, siccome ormai dimostrano, in qual guisa contrastar puossi colla natura, e supplire con l'arte a' suoi stessi difetti, obbligando il terreno a produr loro molti generi. Tutto il Mondo colto è in moto, e tutti cercano d'introdurre, ed estendere ne' loro paesi la possibile miglior coltura, come la vera, e soda base delle ricchezze nazionali.

Dietro a questo universale movimento noi parimente dobbiamo rivolgere tutti i nostri sforzi all'incremento dell'Agricoltura.

La natura co' suoi preziosi doni ci favorisce nel più desiderabile modo. Il nostro clima predicato dagli antichi, è dolce, e benefico anche a' giorni

mi nostri. V'allignano le piante più delicate, e basta gettare un'occhiata sulle nostre campagne per assicurarsi dell'evidenza di questa indubitata asserzione. L'ubertosità poi del nostro suolo non è meno vantaggiosa delle migliori Provincie. Lo dimostra il fatto, lo dimostrano l'esperienze di alcuni benemeriti nostri Socj, lo dimostrano finalmente le cose dette d'alcuni altri da questo stesso luogo, e pubblicate con le stampe, con non ordinario loro onore. C'invita oltre a ciò alla coltura l'estesa del nostro territorio: egli può largamente supplire a'nostri bisogni, e somministrarci ancora molte materie per un commercio di proprietà. Tutto dunque ci chiama all'attenzione delle terre: tutto ci fa conoscere, che questo è il vero nostro interesse; anzi la mala riuscita di molte nostre intraprese ce lo prova vie maggiormente.

E qui mi cade a proposito il ricordare, che non ha molti anni fu immaginata una pesca di coralli (1). Il treno con cui fu allestita una flotta di scialuppe per questa pescagione, richiamava l'ammirazione di tutti gli animi; non v'era brigata, che non ne facesse discorso. Furono fatte varie spedizioni, ma sempre con mal esito. Si accusarono allora i nostri fondi, e si disse, che i mari della Dalmazia erano privi di secche coralliche. Alcuni che conoscevano la falsità di que-

---

(1) Venne promossa questa pesca di coralli dalle virtuose applicazioni del fu Serenissimo Marco Foscarini, mentre era Procuratore di S. Marco; ed eseguita dal Signor Gabiani di Sebenico prima nell'acque della Dalmazia, e successivamente anche in quelle del Levante.

questa imputazione, ma che nè men essi scorgevano la vera causa del cattivo evento, osarono coprirla di un misterioso velo, dicendo, che oggetti politici ne distolsero i progressi. Per me sono di parere, che la mancanza della popolazione ne fosse il solo impedimento. In un paese, come il nostro, ove molta è la terra, e pochi gli abitanti, non sarà mai sperabile, che gli uomini azzardino d'avventurare sul mare la loro vita, che quando eglino non trovino il loro mantenimento in una sorgente più sicura, e più perenne, qual è l'Agricoltura. Un solo momentaneo guadagno può allettarli a determinarvisi per pochi istanti; ma una burrasca, alcune eccessive fatiche, alcuni pochi patimenti, o qualche altra disgrazia li scoraggia ben presto. Essi bramano allora di restituirsi alle lor case, certi di ritrovare un costante alimento nella coltura delle terre, che non richiede nè rischi di vita, nè travagli estraordinarj. Se costretti dall'obbligo assuntosi nel contratto debbono essi tuttavia trattenervisi, il servigio, che vi prestano, è il peggiore, che possa mai verificarsi.

Ecco, ornatissimi Signori, la causa della mala riuscita, a cui con nostro cordoglio si è veduta subire l'impresa dell'immortale nostro Preside, ed Istitutore Dottor Giovanni Moler. Il suo progetto era dimostrato con evidenti calcoli; la profondità delle sole sue cognizioni poteva immaginarlo; il suo coraggio, l'anima grande del Moler potea solo intraprenderlo. Sacrificando il proprio stato, siccome ad ognuno è noto, fec'egli fare sotto gli stessi occhi suoi tutte le necessarie

ar-

arti, ed allestì nove bastimenti. In unione a due de' più riputati Socj fece vela da questo porto alla volta dell'Isole. Era tutto sì ben inteso, ed ogni cosa sì maestrevolmente regolata, prevenuti gli ostacoli, stabiliti i premj, che ogni apparenza prometteva una felice riuscita. Ma l'indisciplina insorta ha tutto rovinato. Alcuni negarono sin da principio di pescare; alcuni altri deludendo gli ordini di lui si ricovrarono in qualche vicino porto, onde impunemente poter consumare nell'ozio il tempo destinato alla pesca; ed il resto affettando un'apparente ubbidienza lo ingannarono prestandovi un fiacco lavoro, senza regola, e senza impegno alcuno. Questo è l'infelice evento di tante applicazioni, e di una spesa, che niun altro che il Moler avrebbe ardito d'impiegare in qualunque progetto. S'egli fosse andato ad eseguirlo in qualche altro paese, ove la popolazione sorpassa il numero delle braccia, che richiede l'Agricoltura, la sua intrapresa sarebbe riuscita sotto gli auspicj più felici. La scelta adunque del paese fu il solo errore di quest' impresa.

Bisogna persuadersene: la Dalmazia non è in situazione di render florida la sua pesca. Se lo fu per l'addietro, siccome accidentali n'erano le cause, così bisognò, che la pesca ritornasse nel suo stato primiero. Si declama continuamente contro il suo avvilimento; s'incolpano alcune dannose introduzioni, ed alcune mal intese pratiche, che radono, e sconvolgono i fondi. Si accusa l'indisciplina di pescare, e la preda de' pesci nel loro nascere, che non permette l'accrescimento, e la

ri-

riproduzione delle ſpecie. Tutto ciò va bene: eſſi hanno ragione, ed io pure convengo, che l' introduzione di tali abuſi è abbominevole, e dannoſa. Convengo anche, che la paterna cura del Sovrano dovrebbe apporvi adattati ripari; ma oſo bensì aſſerire, che in appreſſo a queſte cagioni della decadenza della noſtra peſca, v' influiſce pure la diverſità delle noſtre circoſtanze.

Allorchè quelle micidiali torme di uomini barbari diſceſero dal Nord, venne devaſtata anche queſta ſteſſa Provincia, ſiccome lo furono le più belle regioni del Mezzogiorno. Gli antichi Dalmati, alcuni de' quali vantarono la loro origine da' Greci, e dai Romani, furono coſtretti ad abbandonare la loro patria. Molti di loro ſpaventati dal terrore, che le ſtragi de' popoli barbari avevano impreſſo in tutti gli animi, andarono profughi, e raminghi in traccia di un pacifico ſoggiorno. Molti altri attaccati a' loro intereſſi, ed al ſuolo, che li aveva veduti naſcere, ſi ricovrarono nelle circonvicine Iſole. Accreſciuta quinci la popolazione furon deſſi coſtretti di ricercare il loro alimento dal mare, che li circondava. Ecco il punto, in cui cominciò a fiorire la peſca, ch' è ſtata per molto tempo il ſoſtegno della loro ſuſſiſtenza. Benchè in ſeguito paſſaſſero ad occupare i lidi del Continente, tutta volta continuarono ad impiegarviſi. Un meſtiere, che aveva ſoſtenuto i genitori, non era facile, che foſſe abbandonato da' figli. Dall' altro canto non era molto ſicura la loro ſituazione. Le prime loro caſe furono coſtruite, come oggi pure s' oſſerva, più con l' oggetto di difeſa, che con quello di

G ri-

ricovero. Gli uomini non andavano a coltivar la terra, che con l'armi alla mano. Vi precedevano sempre le spie, alle quali per sicurezza erano state costruite alcune Torri, ancora sussistenti, nella sommità de' vicini monti. Ci assicurano i nostri più venerandi vecchi, che i loro padri andavano continuamente armati alla campagna nel dubbio di essere sorpresi da qualche scorreria d'indomiti Turchi. In tale lagrimevole situazione gli uomini dovean certamente trovarsi più sicuri nel mare, che nel continente. Finchè un incessante stato di guerra teneva gli animi nell'oppressione, che cagiona l'incertezza, i nostri Concittadini dovean per certo trovare il loro interesse nella pesca. Essa rende un giornaliero alimento, ed i suoi prodotti si possono ricovrare in un picciolo spazio, e trasportare in breve tempo da un luogo all'altro. Mentre dunque il pescatore vedeva quasi sicuri i frutti delle sue fatiche, l'Agricoltore dovea temere, che un altro mietesse i suoi grani; che le sue uve, i suoi frutti fossero colti da mano straniera, o che gli fossero rapiti nel trasportarli dalla campagna all'abitazione, oppure tolti dal suo medesimo tugurio, quando per salvarsi fosse egli stato costretto ad abbandonarlo, senza prima aver quel lungo tempo, ch'esige l'imbarco dei prodotti del suolo. Queste, ed altre simiglianti cause fermavano l'incremento della coltura. Ma da che la tranquillità preso ha il luogo delle trepidazioni, da che i Turchi hanno più motivo di temer essi, che imprimere in noi alcuna paura, d'allora l'Agricoltura occupa tutte le braccia, e la pesca

si

si ravvisa appena. Noi infatti non vi vediamo impiegarsi, che la feccia del popolo, quelli, che non volendo portare i loro computi all'avvenire, si contentano di ricavare il sostentamento dal guadagno di pochi soldi al giorno. I loro figli sono questuanti, ed alla questua son pur condannati i cadenti lor genitori. Tra le rozze mani di costoro come mai può fiorire la pesca? Essa in vero sarebbe di già ridotta a morte, se alcuni benemeriti Proprietarj di Tratte non la sostentassero con la locale loro presenza. Ma poi son eglino costretti a non vederla trattata da verun'altra schiera, che da quella degl'infingardi, e ciò fin a tanto, che l'incremento dell'Agricoltura non aumenterà al triplo, ed al quadruplo la nostra popolazione. Bisogna essere numerosi per poter rivolgere le nostre applicazioni alla pesca. Ella già formerà la cura de' nostri pronipoti; ma noi dobbiamo intanto rivolgerci principalmente all'agronomiche occupazioni. Io non dico, che questa teoria sia generalmente applicabile ad ogni luogo della Dalmazia; nè questo certo è il mio assunto. Sono anzi persuaso, che vi ha alcuni luoghi dell'Isole, e qualche altro ancora del litorale, dove debbasi far più conto della pesca di quello che delle produzioni della terra. La sterilità del suolo scosceso, e dirupato, e la picciolezza della sua estensione debbe obbligarli a ricercare le loro ricchezze al mare, che li bagna. Sarà quinci sempre lodevole l'applicazione di coloro, che cercheranno di migliorare i metodi della pesca, ed introdurvi delle nuove, ed utili macchine; ma sarà altresì vero, che le

principali nostre mire in quasi tutta la Provincia dovranno soltanto ristringersi all'Agricoltura.

Se ce lo prova il mal fine delle imprese tentate sulla pesca, per cui, come abbiam veduto, deesi principalmente accagionare la mancanza della popolazione, se anche da questa causa medesima la pesca tutt'ora è stentata; niente meno ce lo provano i languidi progressi delle arti, ed il cattivo effetto di quelle, che si è cercato d' introdurre. Vediamolo.

Che le arti languiscono è indubitato, poichè egli è un fatto troppo notorio. Noi siamo quasi privi di quelle stesse, che sono inseparabili da' naturali bisogni dell'uomo. Il basso popolo, quello, che non conosce nè il lusso, nè i comodi, ed i piaceri della vita, ha d'uopo di estere manifatture. Egli dee riceverle, e pe' rustici suoi istrumenti, e pe' vili suoi mobili, e fino pe' medesimi suoi miserabili vestiti. E' quasi un prodigio, se fra le genti colte s'osserva qualche manifattura nazionale: tutto è forastiero, tutto deesi ripetere al di fuori di questa Provincia. Alcune anime sensibili scosse da questa dejezione, ed infiammate del ben pubblico, cercarono di sottrarre il proprio Paese da tanta depressione, tentando in più incontri d'introdurre qualche Fabbrica; ma un cattivo evento ha successivamente accompagnate le loro applicazioni, e le grosse perdite fecero sempre abbandonare l'impresa.

Un certo Conte Draghichievich da parecchi anni instituì in Zara una fabbrica di telerie. Voleva egli provedere la sua nazione di pan-

nili-

nilini, e così togliere la concorrenza agli esteri. L'ordine ammirabile stabilito pel felice andamento de' suoi lavori prometteva una sicurezza d'esito. Il generale consentimento era prevenuto a suo favore; ma nel bel mezzo di tanta prosperità perì la fabbrica, ned ora se ne fa più discorso.

Negli anni addietro furono tentate delle scorzerie in più luoghi, e singolarmente qui in Spalato. Vi si applicò anche il nostro non mai abbastanza lodato Dottor Moler. La facilità di provedersi di pelli, il loro discreto valore, le ricerche che ne facevano gli esteri fabbricatori, il comodo d'aver l'olio da' nostri Ulivi, e da' pesci medesimi, la vicinanza dell'acque per costruire il necessario follo, e finalmente il vitto a buon mercato, tutto in somma annunziava una certa prosperità; ma il fatto dimostrò il contrario. Benchè si facessero venire i più esperti lavoratori, bench'essi medessimi fossero prudenzialmente in qualche incontro interessati, tuttavia le scorzerie erette non poterono avere il loro proseguimento. Esse anzich'essere una radice di opulenza, originarono de' litigi, e le sole perdite, i discapiti ne furono le conseguenze.

Eguale fu l'evento d'una fabbrica di terraglie, contemporanea al nascere di questo nostro Accademico Istituto. L'intraprendente, ed attivo nostro Preside in unione al benemerito Socio Signor Pietro dalla Costa, rivolse le sue applicazioni a quest'arte. Dopo molte fatiche, e molti dispendj, dopo d'aver richiamato dall'Italia i più intelligenti operaj, dopo aver profuso nel-

G 3 le

le necessarie esperienze per ritrovare l'opportune terre, e per potervi far prendere una Vernice, dopo tutto ciò avea egli finalmente veduto una sufficiente perfezione nella sua fabbrica. Calmato il di lui animo dalle sofferte agitazioni, godeva della riuscita, lusingandosi, che i posteriori guadagni avrebbero di gran lunga riparate le perdite. Ma il fuoco, questo vorace elemento, appiccatosi alla contigua casa della fornace, distrusse in pochi istanti la fabbrica, e diede un colpo non indifferente all'Accademia, sostenuta allora a sole spese dello sfortunato Istitutore. Una disgrazia di tanta importanza tolse i mezzi al Moler di riedificare la sua fabbrica. Egli non ritrovò verun ajuto, nè compagno alcuno, che volesse esporre di nuovo i suoi Capitali, e quindi non possiamo noi in questo luogo (1) osservare, che qualche lagrimevole monumento di questa impresa.

S'osservano parimente in Zara alcuni pochi avanzi d'una Corderia introdotta, non ha molto, dal Dottor Pinelli. Mi ha egli assicurato con evidenti dimostrazioni del vantaggio di questa sua fabbrica; ma ad onta di tutto ciò essa languisce.

E' pure in uno stato di vero languore la Minera di ferro nel territorio di Sign da me posseduta. Allorchè ne divenni il proprietario, io la trassi dallo stato di abbandono. Giovanni Lovrich giovine di molto talento, ma di non corrispondente penetrazione fu il primo, che ardì porre in la-

(1) Dicesi *in questo luogo*, perchè la sala dell' Accademia è congiunta alla fabbrica.

lavoro questa minera. Egli prese le più false misure, e tanto andò vagando, che restò la vittima del suo coraggio stesso. La sua famiglia per altro non volle abbandonare questa impresa, considerandola un tesoro inestimabile. Vi si applicò ella con tutto l'impegno, e le fece prendere una diversa forma; ma essa pure rimase molto lungi da un ben regolato impianto. Esaurite però quelle somme, ch'erale stato facile di rinvenire, fu costretta di abbandonare l'idea, benchè continuassero a predicarne la grandiosità. Doleva al mio cuore la perdita di un affare supposto allora tanto utile. Infiammato dal ben sociale, bene, che più delle volte viene molto mal compensato, entrai in iscena. Io non tesserò, riveriti Compagni, il mio elogio. E' abbastanza noto ciò, che io feci, e spetta agli altri il giudicarne. Vi confesso solo, che questo fu il momento, ch'io conobbi la mia Nazione. Entrato alla direzione di un'impresa assai grande, potei allora scorgere gl'interessi del mio paese. Le difficoltà incontrate, i ritardi, l'ozio, la noja, la infingardaggine de'lavoratori; le insidie, le malignità, le vessazioni d'alcune classi, tutto mi fece conoscere, che ogni progresso delle arti dovea esser precario in questa Provincia. Priva di abitanti, mal trattata quindi la coltura delle terre, abbandonatane una gran porzione alla sterilità, funesta origine della miseria, conobbi, che ogni avanzamento nelle manifatture non potea reggere, se prima non vi precedesse quello dell'Agricoltura. Rilevai, che la nostra povertà cagionava la nostra barbarie, e che da questo non potevasi at-

tendere, che odiosità, vendette, e vessazioni. Conobbi, che se i progressi de' lumi hanno tolto quello stato di guerra, che per l'addietro armava tutte le braccia, le penne hanno preso luogo dell' armi, e che gli uomini cercano di nuocersi in molti altri modi insidiosi, non potendo uccidersi cogli stili alla mano. Vidi finalmente, che per l'introduzione delle arti nella Dalmazia conveniva servirsi del popolaccio, che gli uomini attivi potevano impiegarsi continuamente nell'Agricoltura, e che coloro, che non erano nè proprietarj, nè coltivatori, erano una partita di scioperati, mossi solo dal momentaneo bisogno, oppure allettati da un esorbitante guadagno, ma non mai interessati da un reale impegno.

Ecco le cause per cui le arti non possono fiorire nella Dalmazia. Ma queste cognizioni m'hanno costato molto, e se credo d'avere scoperto gli altrui errori, ed i miei stessi, innumerabili fatiche, e non indifferenti dispendj me ne procurarono l'acquisto.

Persuadiamoci, o Signori; le arti sono alla medesima condizione della pesca; nè ci permette la nostra situazione di coltivare, e dilatare, le une, e l'altra. Non tutto è proprio ad ogni paese, nè ad ogni circostanza. Vi ha l'influenza, e rapporto il clima, la situazione, l'estesa del territorio, la fecondità, o sterilità del suolo, il genio, e l'indole del popolo, e molto più il numero degli abitanti. Genova, Ginevra, e Danzica coltivano le manifatture, ed anche la pesca, perchè senza territorio; l'Olanda, perchè il suo è coperto dall'acque. Gli Svizzeri, la Danimarca, la

Sve-

Svezia ſi preſtano alle manifatture, perchè il loro è ſterile. L'Alemagna trova il ſuo intereſſe nelle arti, non potendo mandar fuori le ſue materie prime, atteſa la mancanza di una facile eſportazione. L'Italia, la Francia, e l'Inghilterra coltivano l'Agricoltura, la peſca, e le manifatture, eſſendo ripiene di abitanti. La Ruſſia, il Portogallo, la Spagna, e tutto l'Oriente ſono obbligati a ricercare il loro eſſere ne' ſoli prodotti della terra, perchè prive di popolazione.

Spopolati noi pure, e ſpopolati al maſſimo grado non poſſiamo rivolgerci, che al più utile accreſcimento dell'Agricoltura. Animiamone la coltivazione, rendiamoci numeroſi, e poi rivolgeremo allora le noſtre cure alla peſca, ed alle manifatture. Sia in tanto il noſtro intereſſe riſtretto ſolo ad un commercio di proprietà, e laſciamo agli altri quello di economia, e di cabottaggio. Se ſarà animata la coltura, ſe dall'incremento, ch'eſſa prenderà, creſceranno i noſtri fratelli, potremo allora divenir peſcatori, ed artieri, unendo i vantaggi dell'Agricoltura a quelli dell'induſtria. Il commercio, che anima tutto, e che pone ogni coſa in moto, il commercio, queſto Nume tutelare delle Nazioni, e ſenza di cui niuna potrebbe ben eſiſtere, il commercio dico, ſarà allora eſteſo, e ne ſarà da noi ſeguita ogni ſpezie con le più neceſſarie applicazioni. Ora ſebbene io diſſi, pure biſogna, che mille volte ridica, non convenirci preſentemente, che quello, che ci deriva dai prodotti del ſuolo. In una Nazione agricola in ragione ch'egli ſi aumenta, s'introducono, ed eſtendono anche gli altri. Tutto

to è rapporto in questa vita, tutto cresce con una geometrica proporzione. Se malgrado la mancanza de'nostri abitanti, ed il necessario avvilimento della nostra Agricoltura, non è totalmente estinta la pesca, e si ravvisa inoltre qualche arte, l'una, e l'altre si aumenteranno in ragione dell'incremento, che riceverà la primitiva occupazione dell'uomo, e quinci la popolazione.

Già da voi, dotti Signori, fu conosciuta questa verità. Avete voi veduto, che una fabbrica di seterie non molto estesa non disconviene oggi alla nostra situazione, e perciò avete raccolto un abile Professore, onde sotto la vostra assistenza far manifatturare una porzione delle nostre Sete.

Rivolgiamo dunque le nostre cure alla più utile coltura: le arti, e la pesca le cammineranno dietro con una debita proporzione. Se quasi tutte le braccia vi sono intorno occupate, cerchiamo, ch'esse lo siano utilmente, che i lavoratori possano alimentarsi con una discreta fatica, che possano nutrire i figli, ed i cadenti loro genitori, che l'umana spezie non perisca nel nascere, ch' essa non sia depravata, ed avvilita dagli stenti sul fiore de'suoi verdi anni, che i vecchi trovino un conveniente riposo a'passati loro travagli, che in somma una buona Agricoltura promova una facile sussistenza, e quinci un copioso numero di abitanti. Ma per far ciò, che occorre?

Molto, e poi molto, riveritissimi Signori. Una folla d'innumerabili ostacoli affrontano le nostre inclinazioni, ci tengono nella più dura oppressione; e la piena di una vergognosa miseria è il funesto monumento della loro esistenza. Fondi ina-

lie-

lienabili, riſtringimenti, limitazioni, ed inceppamento di alcuni altri, mancanza di proprietà in molti ordini, eccesſo in alcuni altri, proprietà di Corpi, ſmembramento, e trinciatura de' beni, proprietà precarie, proprietà diviſe, esteſi, ed insoffribili diritti colonici, Beni Demaniali, prestazioni perſonali, abuſivi diritti feudali, mancanza di ſtrade, moltitudine di claſſi oziose, moltitudine di micidiali paludi, moltitudine in ſomma di errori, e di mali, che non ſi poſſono in pochi iſtanti deſcrivere, ma che già ſono anche a voi pur troppo noti, ſono le tante cauſe, per cui languiſce principalmente l'Agricoltura in queſta Provincia, e con eſſa la peſca, le manifatture, ed il commercio. Fino a tanto che ſuſſiſteranno tali, ed altri ſimili oſtacoli, ſaranno vane tutte le voſtre iſtruzioni, come pure inutili ſaranno i clamori contro l'ignoranza de' noſtri coltivatori, la quale nella maggior parte deriva neceſſariamente dalla eſiſtenza di tanti impedimenti, che rendono pure inoperoſo anche il ſapere di alcuni.

Da che mai le dotte vigilie de' noſtri Socj furono sì poco applicate? Da che una ragionata Memoria ſulla coltura del caſtagno non produſſe una ſola foreſta di caſtagneri? La ſchiera de' villani ne ignora i mezzi; e ad eſſa medeſima, cogl' illuminati inſieme, ſi oppongono gli oſtacoli. Queſta è la ſola cagione, che non permette, che non allignino fra noi i caſtagni, non già il clima, ed il ſuolo, e queſta medeſima cauſa tiene le noſtre campagne nello ſquallore fatale della ſterilità. Le noſtre applicazioni dovrebbero adunque rivolgerſi al diſtruggimento de' noſtri oſtacoli. Verrà for-

forſe un giorno, in cui mi preſterò io ad eſporli in una veduta eſteſa, e regolata.

Intanto, ornatiſſimi Socj, ſe dal mio lungo ragionare avrò avuto la ſorte di ricevere le voſtre dotte approvazioni, avendo ſoſtenuto, che i noſtri ſtudj debbano principalmente indrizzarſi al più utile incremento dell' Agricoltura, e che l'allontanamento di oſtacoli debbe eſſere il primo noſtro ſcopo, ſe il patrio voſtro zelo vorrà a ciò applicarſi, ſarò io pagato con larga mercede. Poſſano uomini di me più felici percorrere quella ſtrada, ch'io non ho che aperta. Ritorni pur nel nulla queſto Scritto, ſia pur coperto dal velo di migliori, e più ſenſate produzioni. Io non aſpiro a gloria: mi baſterebbe ſolo di aver promoſſo una qualche utilità a'miei ſimili, e con ciò dimoſtrarvi la mia riconoſcenza.

MEMORIA
BOTANICO-GEORGICA

Sopra la coltura e gli usi economici dell' Avena altissima, Pianta delle più utili per la formazione di Prati permanenti e di lunga durata

DEL DOTTORE LUIGI ARDUINO

Assistente Pubblico agli studj di Agricoltura nell' Università di Padova, e Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze, ec. d'essa Città, e della Società Economica di Spalato.

Non quærens quod mihi utile est, sed quod multis.
1. Cor. Cap. X. V. 33.

LETTERA

DEL CHIARISSIMO SIGNOR GIO. ARDUINO

Sopraintendente all' Agricoltura nel Magistrato Eccell. ai Beni Inculti, e Deputati all' Agricoltura, Socio di molte Accademie ec. ec.

Al Nob. Sig. Conte RADOS ANTONIO MICHIELI VITTURI da Traù.

Nob. e Ch. Sig. Conte Sig. e Patron Col.

IL mio nipote Dottor Luigi Arduino Pubblico Assistente della Scuola Agronomica, Socio corrispondente, ed Alunno della R. Accademia delle Scienze, Lettere, e Arti di Padova, m' ha pregato di trasmettere alla Pubblica Società Economica di Spalato questa di lui Istruzione, che a lei rassegno della Coltura dell' Avena altissima (Avena elatior *) introdotta dal mio fratello di lui padre Pub. Professore di Agronomia ec. in quella Università; Erba sperimentata utilissima per la formazione di prati di lunga durata. Egli desidera che sia dall'Egregia Società benignamente gradita come un segno visibile della di lui ossequiosissima riconoscenza, e ringraziamento dell' onore, che essa si è degnata fargli, ascrivendolo nel numero de' suoi Socj corrispondenti. Quindi supplico V. Sig. Illustriss. che della prefata onora-*

ra-

rabile Società sì dottamente sostiene il decoroso incarico di Segretario, che voglia alla stessa presentare questo Manoscritto, che a lei rassegno a nome del medesimo mio nipote, e con rispettosa riverenza mi professo.

Venezia li 2. Agosto 1788.

Umil. Dev. ed Obbl. Serv.
GIOVANNI ARDUINO.

L'Introduzione di questa Pianta, che porta il nome Botanico di *Avena elatior*, e che noi diciamo Avena altissima, non fu fatta in Italia che dal Pubblico Professore d'Agronomia, mio Padre, saranno circa dodici anni. Fino a quel tempo fu o sconosciuta, o negletta da'nostri Agricoltori, e nota solamente a' Botanici per semplice nomenclatura. Fu sì felice la sua riuscita, anche ne' primi sperimenti fatti d'essa Pianta in questi pubblici campi della Scuola Agronomica, che, convinti dal fatto della grande utilità della sua coltivazione parecchi dei Soggetti più zelanti dei nazionali vantaggi, e dei più attenti ad aumentare le rendite de'loro poderi sono stati solleciti d'averne delle sementi dal mio genitore. Le prove, che da' medesimi in molti luoghi ne furono fatte con prosperi successi, hanno successivamente rese tanto numerose le istanze, che ci vengono fatte per avere dei semi di quest'erba, e l'indicazione dei modi di coltivarla, che ormai non ci è più possibile di a tutte soddisfare. Quindi, lusingandomi di far cosa grata ed utile agli amatori dell'Arte Agraria, ed anche profittevole alla stessa Nazione, ho esteso una compendiosa e pratica Istruzione, di quanto ricercasi per coltivare con riuscita e vantaggio detta specie di Avena; e per porre con

 ciò

ciò ognuno in istato d'intraprenderne ovunque la coltivazione. Tutto ciò, che in essa ho io esposto, non è che il risultato di quanto il Professore mio Padre ha praticato in questi pubblici campi per la serie continua di dodici anni, e che da me stesso è stato ripetuto con la più esatta e premurosa attenzione.

La facilità di farne prati perenni, che anche diconsi naturali, e l'abbondanza di fieno ch' essa produce, divenire potrebbe un capo di sommo rilievo, giacchè si scarseggia tanto di foraggi, e quindi di animali, specialmente bovini; cosicchè ne sente la Nazione gravissimo peso, trovandosi ella necessitata di procurarsene dall' altre forestiere Nazioni, con l'esborso di somme considerabilissime, e con rischio di trasmettere nello stato delle terribili epidemie, di che abbiamo pur troppo fatali recentissime pruove. Il soggetto non può essere dunque nè più interessante, nè più degno delle paterne cure del Principato; poichè, mercè la moltiplicazione de' buoni foraggi, si anima la coltivazione dei grani, si mantiene più numeroso armento, che oltre a tanti altri bisogni, è necessario pel lavoro delle terre, e per averne gli opportuni ingrassi: mezzi indispensabili per far prosperare l'Agricoltura, d'onde principalissimamente dipende la comune sussistenza.

Descrizione.

Questa spezie d' Avena, indigena dell' Italia, e dei Paesi Settentrionali dell'Europa, nasce spontaneamente nei prati montuosi, nei boschi, e particolarmente nei luoghi ombrosi dei colli, e nei cam-

campi pedemontani. Essa è perenne, durando moltissimi anni. Ha numerose e fibrose radici, dalle quali spuntano moltissime foglie, rassomiglianti a quelle dell'Avena Sativa, ma più lunghe, meno larghe, e più gentili: tra le sue foglie alzansi molti culmi sottili, li quali sogliono pervenire all' altezza di tre o quattro piedi, e talvolta anche più, forniti di foglie simili a quelle radicali, ma più pelose. Questi culmi o paglie sono divisi da tre o quattro nodi, e terminanti in una pannicola più o men lunga, secondo la qualità del terreno, e a norma della stagione più o meno propizia. E' retta, e alquanto sparsa, inclinata ordinariamente da un lato, di colore argenteo-porporino, e risplendente, quando incomincia a maturare. Questa pannicola è divisa in varj ordini, alternativamente disposti, e ciascun ordine è composto di molti ramuscelli, occupanti metà della grossezza di ciaschedun culmo, tra loro disuguali, e suddivisi più o meno, in proporzione della minore o maggiore loro lunghezza. Tutte queste suddivisioni terminano in spighette, o siano locuste, di figura ovaleacuta, ognuna delle quali contiene due fiori. Ciascheduna di esse locuste è composta di un calice, di due pule disuguali, lucide, membranacee, dentro concave, e convesse al di fuori, l' esterna delle quali è più grande dell' interna. Ogni calice racchiude due fiori, uno de' quali è mascolino, con arista sul dorso, lunga, genicolata, intorta, ed alquanto pelosa alla base; l' altro è ermafrodito, e talvolta è munito di brevissima arista sul dorso della punta. Ciascun fiore costa di due pule, o bule, dal mezzo delle quali sorgono tre filamenti terminati

da antere bislunghe; e di un germe di figura ovale, terminato da due tube pennicellate. Il seme è picciolo, bislungo e di un colore rossiccio chiaro. Questo, anche nello stato di sua perfetta maturità, rimane vestito dalle sue loppe.

Li Botanici distinguono questa spezie di Avena colle seguenti denominazioni:

Avena (elatior) paniculata, calycibus bifloris flosculo hermaphrodito sub-mutico, masculo aristato. Lin. Flor. Dan. 165.

Gramen avenaceum, elatius, juba longa, splendente. Ray Meth. 179. Angl. 3. p. 406. Moris. Hist. 3. p. 214. Sect. 8. Tab. 7. fig. 37. &c.

Rye-grass degl' Inglesi.

Fromental, o *Avoine elevèe* dei Francesi.

Coltura ed usi.

Tra tutti i foraggi coltivati da più anni nei campi di questa pubblica Scuola Agronomica l' *Avena altissima* si fece sempre conoscere per uno dei più vantaggiosi da farne prati perenni, ossia di lunga durata; giacchè, seminata che siasi una volta, non v' è bisogno di più riseminarla pel corso di quindici, ed anche di venti anni. Questa ci dà un prodotto abbondantissimo di ottimo fieno, di cui si fanno ordinariamente tre segate all' anno. Non abbisogna d' altra coltura, che di bene apparecchiare la terra, sminuzzandola e triturandola con reiterati e profondi lavori, e buon concime; osservando che il terreno sia di natura piuttosto sciolto, che troppo tenace, e prima di spargervi la semenza, farvi passare l' erpice

per

per ogni banda. Preparata così la terra, se ne fa la seminatura, indi si cuopre il seme, di nuovo erpicando leggiermente per ogni verso. Acciò poi il seme cada meglio distribuito ed eguale nello spargerlo sul campo, si potrà mescolarlo con buona parte di terra secca, o con sabbia, confricandolo ben bene, e indi seminarlo. Non potendosi fissare una giusta misura di semenza, sufficiente per seminare un campo di misura Padovana, cioè di pertiche quadrate 840. a cagione delle buccie, e picciole ariste, delle quali va sempre vestita detta semenza, e che la tengono sollevata allorchè si metta nello stajo, o in qualche altra misura, d'onde viene sempre a variare nel peso, secondo che più o meno essa viene calcata; quindi sembrommi più sicuro partito il determinare a peso la necessaria quantità di semenza, la quale consiste in dieci libbre a peso grosso di Padova per ogni campo di terra.

Quando essa pianta comincierà a fiorire, lo che suole accadere verso alla metà di Maggio, non si dovrà praticare altra diligenza, che di farla segare; questo essendo il tempo opportuno per farne fieno, che oltrepassando un tal punto riuscirebbe alquanto duro, e si avrebbe anche della perdita nella seconda raccolta.

Oltre al modo accennato di seminazione, si potrebbe ancora valersi del seguente, sperimentato con grande riuscita dal Professore mio Padre in questi pubblici campi. Si preparerà il terreno, come sopra si è detto; poscia, riducendolo in vanezze larghe circa sei piedi l'una, se ne semina alternativamente, una di avena, e l'altra di frumento, o di qualunque altra specie di

grano che più piacesse al coltivatore. Seminandovi il frumento, appena ch'esso incomincierà a spigare, l'avena sarà in istato d'essere falciata, e così lascierà il frumento esposto ad un'aria più libera di prima, che gli trascorrerà tra l'una e l'altra areola, e quindi lo porrà in grado di esser più difficilmente attaccato dalla nebbia, e dall' altre malattie prodotte dalla terra. Nelle vanezze arative si alterneranno successivamente i prodotti giusta i metodi soliti a praticarsi; cioè, due anni a frumento, uno a frumentone (mays), o altre biade, ad arbitrio e piacere del coltivatore, riseminandovi nel quarto anno il frumento, e così continuando fino a quanto vi si terrà detta Avena; e con ciò si ricaverà un prodotto maggiore, tanto dall'uno, che dall'altro seminato.

Si potrebbe anche seminare nelle suddette vanezze arative il trifoglio, e ciò con vantaggio non indifferente. Questo essendo difficile a diseccarsi in Primavera per la soverchia umidità ch' esso contiene, segandolo insieme con l'avena ch' è di sua propria natura molto asciutta e facilissima a seccarsi, si accelera con questo mezzo il diseccamento del trifoglio, e s'impedisce ch'esso fermenti, si annerisca, e perda le foglie, come suole ordinariamente accadere. Se ne ritrae ancora un altro vantaggio, cioè, che questo fieno così frammischiato, si può somministrare agli animali senza timore che possa loro cagionare alcun nocumento. Al trifoglio, siccome perisce dopo il secondo, o al più dopo il terzo anno, si potrà sostituire in suo luogo il frumento, o il frumentone, lino, canapa, ec. che vi proverranno molto be-

bene; usandovi però quella specie di coltura che ad essi conviene. Volendo, si potrebbe eziandio riseminarvi il trifoglio.

La stagione più acconcia per la seminazione di questa specie di Avena, si è l'Autunno, dagli ultimi di Settembre fino alli primi di Ottobre; poichè dopo le prime piogge, spunta l'erba, e mettesi in istato di ben barbicare nel corso dell' inverno. Così facendo se ne ricavano tre raccolte anche nel primo anno; purchè corra propizia stagione. Si può seminare anche in Primavera; ma però non prospera sì bene, nè si presto cresce, e non dà che due sole raccolte, ed anche scarse nell'anno medesimo.

Volendosi poi raccorre la semenza, in quel caso non si sega, ma lasciasi così finattantochè siensi maturati li semi, avvertendo di non lasciargli troppo maturare, perciocchè ne caderebbono a terra moltissimi. Indi tagliasi detta Avena col falcetto, cimandone le sommità cariche di semenza: si raccolgono, si portano sopra un'aja ben netta, si battono, ed il seme si secca, e si conserva in luogo asciutto, per farne a suo tempo la seminatura. L'erba poi che resta sul campo si fa segare, e seccare, la quale, sebbene riesce alquanto dura, serve nondimeno per isvernare gli armenti.

Oltre agli allegati vantaggi che si ritraggono da questa specie di Avena per uso di foraggio, se ne possono aggiugnere degli altri ancora, non meno considerabili e importanti. Questa pianta è atta a potersi segare molto prima dell'altre erbe da prato, e disposta a seccarsi con somma facilità: pregio non indifferente, specialmente nella

Primavera, che per lo più ſuol eſſere molto umida; e ſi può ſomminiſtrare agli animali tanto verde, come ſecca, ſenza eſporli a quei pericoli, ai quali vanno ſottopoſti quando mangiano verdi il trifoglio, la medica, il fieno ſano (ſain foin), e ſimili erbe di molto ſucco. Finalmente ha il vantaggio di rendere un prodotto ſenza confronto più ubertoſo di tutti gli altri foraggi, che appreſſo di noi ſono coltivati.

Ecco in ſuccinto tutto ciò, che a comune utilità ho creduto ben fatto di eſtendere in queſta Memoria ſopra la coltura, e gli uſi dell' Avena altiſſima: foraggio che certamente merita d' eſſere ovunque introdotto preferibilmente ad ogn'altro da praterie durevoli per molti anni. L' inſigne ſua ubertà, e ſalubre natura ſono già a queſt' ora riconoſciute da Economi riſpettabiliſſimi, che n' ebbero da noi delle ſementi, e ce n' hanno ſcritti pieni elogj. Ma ſenza che più io ne dica, può chiunque voglia accertarſi di quanto ho qui aſſerito, viſitando i luoghi, che di queſt' erba trovanſi ſementati.

Poſſa io, malgrado la debolezza de' miei lumi, provare la dolce ſoddisfazione ed il conforto di recare un qualche giovamento alla Nazione, ed a quelli, che, per naturale tendenza al bene, amano di vedere migliorato e perfezionato queſto ramo importantiſſimo della Rurale Economia.

SAG-

SAGGIO

Sopra alcune Esperienze fatte nella Riviera dei Castelli di Traù

DAL MOLTO REVER. SIGNORE

D. LUCA CHIALETICH

DA CASTEL VITTURI DI TRAU

Abate di S. Maria di Spigliano, e di S. Gio: di Biragn., e Socio Onorario della Società Economica di Spalato

Presentato nella Generale Riduzione del dì 3. Agosto 1788.

Vade in Anathot ad agrum tuum

3. Reg. C. 2. V. 26.

SEbbene l'età mia, e gl'incomodi di salute, che mi opprimono, mi proibiscano qualunque applicazione, ciò nondimeno, ragguardevolissimi Signori, io crederei di rendermi sconoscente, ed ingrato all'onore, che già molti anni mi avete fatto ascrivendomi Socio Onorario di questa illustre Accademia, se non vi esponessi alcune esperienze da me eseguite per corrispondere al fine di mia destinazione. Già l'insigne vostro Istituto promove dei considerabili vantaggi alla Nazione. Le Memorie dei benemeriti vostri Istitutori furono ricevute con applauso dalle Nazioni più colte, e quelle de' vostri egregj Socj applaudite nei Giornali Letterarj d'Italia. Stimolati da nobile, e laudabile invidia alcuni benemeriti Individui dell' antica Capitale dei Liburni imitano il vostro esempio coll'istituire un'altra Accademia, che farà degli utili avanzamenti a onore e vantaggio della comun nostra Patria. Così felici incominciamenti annunziano grandi progressi, e le future generazioni risentiranno più che noi i lenti influssi dell'Istituto medesimo.

Ma senza divagare da ciò che mi sono proposto di esporre, o miei Signori, eccovi brevemente le esperienze da me fatte nella Riviera de-

deliziosissima delli Castelli, mia Patria: località la più bella, fertile, ed amena che vi sia nei nostri contorni, e in cui la natura tutto somministra, e dà continui muti rimproveri all'arte, che non sa prevalersi di tanti benefizj.

Si sa già che il vino, e l'olio sono le principali derrate della Riviera, che le biade pure vi riescono, sebbene non se ne ritrae il bisogno per alimento de' suoi abitanti, che i fichi, le noci, le ciriegie, e parecchi altri frutti di tutto buon grado germogliano, e producono.

Io ho voluto esperimentare a seminare la canapa, che mi è riuscita eccellentemente. Ecco il metodo, che ho tenuto.

Ho fatto lavorare i primi di Novembre un pezzo di terreno ortale fondo, e grasso, come lo sono presso che tutte le nostre terre da mezza campagna fino al mare, ed ho fatto spargervi del letame di cavallo, che aveva passato venti mesi, e lo lasciai così fino a mezzo Febbraro, in cui di nuovo la feci lavorare, e replicai lo stesso alla metà di Marzo, e allora appunto gettai in terra le semenze nei solchetti l'una dall'altra discosta quasi un palmo, e le ho fatte coprire con una leggiera zappatura, ed indi feci spargervi in maggior copia sopra del suddetto letame ben trito, onde sia incorporato colla terra. Per alcuni giorni, e finchè non sono cresciute alcun poco le piante, ho cercato di farvi star lontani gli uccelli ghiotti pel seme di canapa. Ebbi l'attenzione di far sgombrare, e sbarbicare tutte l'erbe, e di sarchiare il terreno, avendo replicato sovente queste operazioni. I primi giorni di Agosto co-

min-

minciarono a ingiallire i fusti in cima, e imbianchire al piede, dal che riconobbi che la canapa è matura; avendo prima colto la femina, e poscia il maschio, li ho posti ad asciugare, e sbattuti, e indi messi a macerare nell' acqua viva. In fatti le acque tutte della Riviera sono adattate per far divenire bianca, e forte la canapa. Introducendosi universalmente questa nella Riviera stessa converrebbe fare i maceratoj lungi dall' abitato, mentre le esalazioni sarebbero micidiali alla comun salute.

Potrebbe ritraersi una considerabile quantità di canapa, e così si risparmierebbero, e resterebbero nello Stato quelle grandiose summe di denaro, che si danno agli esteri, e spezialmente Fiumani, per le cattive tele canevine, che ci portano, di cui si serve il basso popolo per le camicie, ed altri usi, e tutti quei che hanno barche per le vele. Spaventa in fatti il calcolo del soldo, che esce per tal conto annualmente dalla Dalmazia. Ho replicato l' esperienza coll' avvertenza di adacquare di quando in quando, allorchè l' estate era asciutta, le piante, e posso accertare della perfetta riuscita della canapa nella nostra Riviera, in cui ben riesce anco il bombaso, e l' appocino, esperimentati prima dal Nob. Sig. Co: Rados Antonio Michieli Vitturi benemerito Padrone Jusabente del Castello Vitturi mia Patria, e poscia da me, ed entrambe queste piante riescono seminate i primi di Marzo, e trapiantate in Aprile in terra ben lavorata, e concimata.

Devo pure esporre a lume di questa riverita Accademia, che giace fra noi inosservata un'

cr-

erba, che riesce benissimo, e si potrebbe moltiplicare, e farne uno smercio utilissimo della sua cenere chiamata *soda*, indispensabile per la composizione dei cristalli, e necessaria pure per quella dei Saponi. Questa si è Kali-maggiore, o Salsola-soda denominata comunemente Roscano, che si vede allignare spontanea nelle terre salsugginose lungo la Riviera, e precisamente a Tarže, Resnik, Gostign, e Sibovizza, e che in tutti i luoghi salmastri si potrebbe moltiplicare facilmente, arandoli, ed erpicandoli, e seminandovi i Roscani nel mese di Marzo, e sbarbicandoli allorchè rosseggia tutta la pianta, nel che consiste il segno della maturità loro, che in quelli che sorgono spontanei, e senza coltura ho osservato che in questi contorni succede in Settembre, e allora lasciati impascire due, o tre giorni nel campo, si abbruciano in una fossa rotonda, e se ne ricava la cenere chiamata *soda*. Di questa si potrebbe fare un considerabile esito alle Arti Vetraria, e Saponaria di Venezia, costrette a provvedersela negli esteri Stati.

La Robbia pure, ed il Guado allignano volontieri nei nostri terreni sostanziosi, e grassi, come lo sono quasi tutti da mezza-campagna al mare.

Lo Scodano, o Rujo, del di cui legno si fa il color giallo-narancino, sorge spontaneo, e senza coltivazione nei nostri monti, e se ne fa uno qualche smercio agli Anconitani.

Tutte le cose che ho dette sono figlie delle esperienze, ed osservazioni da me fatte, mentre dopo che ho adempito ai doveri, ai quali sono chiamato, e come Cristiano, e come Religio-

so

so verso Iddio, io credo di non poter impiegar meglio il tempo, che in siffatte semplici, ed utili occupazioni grate all' Ente Supremo, e al Serenissimo Principe, che qui in terra ne rappresenta l'imagine. Ho detto.

IL FINE.